

L'osservatorio sulle vittime delle migrazioni

## **FORTRESS EUROPE**

<http://fortresseurope.blogspot.com>

presenta

# **FUGA DA TRIPOLI**

## **RAPPORTO SULLE CONDIZIONI DEI MIGRANTI DI TRANSITO IN LIBIA**

I morti nel deserto e nel Canale di Sicilia, le torture e gli stupri nei centri di detenzione finanziati dall'Italia, le deportazioni nel Sahara, i respingimenti collettivi in mare, i rimpatri dei rifugiati sui voli pagati da Roma, le deportazioni da Lampedusa, gli omicidi nei commissariati, gli abusi dei *passseurs* e gli attacchi razzisti a Tripoli. Tutto quello che non si deve sapere sul paese a cui l'Italia e l'Ue affidano il controllo della frontiera sud, alla vigilia dei pattugliamenti Frontex in Libia nel 2008, quando i respingimenti in mare diventeranno la norma

*“Ogni mese arrivavano i camion, caricavano la gente e li portavano in mezzo al deserto”*



## INDICE

1. Rapporto sulle condizioni dei migranti di transito in Libia .....	pag. 3
2. I testimoni .....	pag. 11
3. I viaggi nel deserto .....	pag. 11
4. Gli abusi per strada .....	pag. 13
5. Gli abusi dei <i>passeurs</i> .....	pag. 14
6. Gli omicidi commessi dalla polizia nei commissariati .....	pag. 15
7. I respingimenti collettivi in mare .....	pag. 15
8. Le violenze contro le donne .....	pag. 17
9. Gli abusi e le violenze nei centri di detenzione per migranti .....	pag. 18
Centro di Binghazi .....	pag. 18
Centro di Juwazat .....	pag. 18
Centro di Sirt .....	pag. 18
Centro di Misratah .....	pag. 18
Centro di Zawiyah .....	pag. 19
Centro di Khums .....	pag. 19
Centro di Mars .....	pag. 20
Centro di Sabratah .....	pag. 20
Centro di Tripoli Al -Fellah .....	pag. 20
Centro di Sabha .....	pag. 21
Centro di Ghat .....	pag. 22
Centro di Qatrun .....	pag. 22
La pratica dei lavori forzati .....	pag. 22
I trasferimenti dei deportati a Kufrah .....	pag. 23
Centro di Kufrah .....	pag. 24
10. Le deportazioni nel deserto .....	pag. 26
11. Mappa dei centri di detenzione in Libia .....	pag. 28

## RAPPORTO SULLE CONDIZIONI DEI MIGRANTI DI TRANSITO IN LIBIA

ROMA - Nei primi nove mesi del 2007 sono arrivati in Sicilia 12.753 migranti a bordo di imbarcazioni di fortuna, il 20% in meno rispetto ai primi nove mesi del 2006. Nello stesso periodo 1.396 migranti sono sbarcati in Sardegna dall'Algeria e un migliaio in Calabria da Turchia e Egitto. A Malta, da gennaio a settembre 2007, sono arrivate 1.552 persone, in netto aumento rispetto ai 1.024 giunti sull'isola in tutto il 2006. Escludendo gli sbarchi in Calabria e Sardegna, la maggioranza dei migranti sbarcati a Malta e in Sicilia sono salpati dalle coste libiche occidentali, tra Zuwarah e Misratah. Eppure tra i 21.400 sbarcati in Sicilia in tutto il 2006 i libici sono solo 50. La Libia è soltanto un paese di transito. Le prime nazionalità sono Marocco (8.146), Egitto (4.200), Eritrea (2.859) e Tunisia (2.288). Arrivano insieme migranti economici e rifugiati. Circa il 60% dei 10.438 richiedenti asilo in Italia è arrivato proprio dal mare. Una rotta pericolosa quella del Canale di Sicilia, che dal 1988 ha fatto almeno 2.432 vittime, secondo la rassegna stampa internazionale curata da *Fortress Europe*, 1.503 delle quali disperse sui fondali del mare. E le vittime stanno aumentando nonostante la diminuzione degli arrivi. Già 502 morti nei primi nove mesi del 2007 contro i 302 di tutto il 2006. Si viaggia su barche più piccole (41 persone a bordo in media, contro i 101 del 2005), affidate direttamente alla guida dei passeggeri, che spesso non hanno esperienza di mare. I casi di omissione di soccorso da parte di pescherecci e mercantili si fanno sempre più frequenti, stando ai racconti dei naufraghi. Ma il vero motivo dell'aumento dei morti è il cambiamento delle rotte dei migranti: sempre più lunghe e sempre più al largo e quindi più pericolose, per evitare pattugliamenti e respingimenti in mare.

Con la Libia l'Italia e l'Unione Europea stanno intensificando le proprie relazioni per contrastare l'immigrazione irregolare via mare, che in Italia rappresenta circa l'8% dell'immigrazione irregolare, secondo il ministero dell'Interno. Il progetto, già annunciato dal Commissario europeo della giustizia, libertà e sicurezza, Franco Frattini, è quello di spostare i pattugliamenti aero-navali nelle acque libiche, sotto l'egida dell'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne Frontex, a partire dal 2008. L'obiettivo dichiarato è la riammissione in Libia di tutti i migranti che saranno intercettati in mare. La Libia sembra essere d'accordo. Già il 25 maggio 2007, il vice direttore esecutivo di Frontex, Gil Arias, inviò una lettera ufficiale a Rammadan Ahmed Barq, direttore del Dipartimento libico per gli affari con l'Europa, invitando la Libia a cooperare con i pattugliamenti europei. Nel Canale di Sicilia Frontex ha già operato due missioni. Nautilus I (dal cinque al 15 ottobre 2006 con la partecipazione di Italia, Malta, Francia, Grecia e Germania) e Nautilus II (dal 25 giugno 2007 al 27 luglio 2007 e di nuovo dal dieci settembre 2007 al 14 ottobre 2007, con la partecipazione di Italia, Malta, Francia, Grecia, Germania, Portogallo e Spagna). Il vice presidente della Commissione europea Franco Frattini ha garantito che i pattugliamenti congiunti riprenderanno dal 2008 in forma permanente e con la partecipazione, per l'appunto, della Libia. Intanto il bilancio di Frontex per il 2008 è stato raddoppiato a 70 milioni di euro, dai 34 del 2007. E l'Unione europea ha offerto alla Libia l'installazione di un sistema di sorveglianza elettronica lungo la sua frontiera meridionale. Le autorità libiche hanno già consegnato a Frontex, nel maggio 2007, un elenco dettagliato dei mezzi richiesti: 12 aerei da ricognizione, 14 elicotteri, 240 fuoristrada, 86 camion, 80 pick-up, 70 autobus, 28 ambulanze, 12 sistemi radar, dieci navi, 28 motovedette, 100 gommoni, 400 visori notturni, 14 sistemi di scannerizzazione delle impronte digitali, e poi stazioni radio e sistemi di navigazione satellitare.

Dalla frontiera meridionale libica ogni anno entrano migliaia di migranti e rifugiati sprovvisti di documenti, alcuni dei quali poi continuano il viaggio verso l'Italia. Le testimonianze riportate in questo rapporto denunciano gravi crimini commessi tanto dai *passseurs* (coloro che organizzano i viaggi e che fanno "passare" la frontiera) quanto dalle forze dell'ordine libiche. Abusi, vessazioni, maltrattamenti, arresti arbitrari, detenzioni senza processo in condizioni degradanti, torture, violenze fisiche e sessuali, rimpatri di rifugiati e deportazioni in pieno deserto. Crimini che l'Unione europea finge di non vedere dal momento in cui autorizza il respingimento dei migranti in Libia a mezzo dei pattugliamenti Frontex, quando soltanto nel maggio 2005 la Corte europea dei diritti umani aveva vietato i respingimenti

collettivi da Lampedusa verso Tripoli. E quando in base all'articolo quattro del IV protocollo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, "le espulsioni collettive di stranieri sono vietate".

La prima denuncia ufficiale sulla condizione dei migranti in Libia risale al dicembre 2004, quando viene pubblicato il rapporto della Missione tecnica in Libia dell'Unione europea. Si parla di arresti arbitrari degli stranieri, abusi, deportazioni collettive e mancato riconoscimento del diritto d'asilo. L'Italia e l'Unione europea cercano a Tripoli un alleato per la propria guerra all'immigrazione clandestina. La partita si gioca sullo stesso campo della riabilitazione internazionale della Libia e dell'esportazione di idrocarburi. Basta rileggersi i comunicati di quei giorni.

L'otto ottobre 2004 Tripoli dichiara di aver deportato nel deserto del Niger nel solo mese di settembre circa 5.000 immigrati. Lo stesso giorno viene inaugurato il metanodotto tra Mellitah e Gela. L'allora presidente del consiglio Silvio Berlusconi dichiara: "Mu'ammar Qaddafi è un grande amico mio e dell'Italia, è un leader della libertà. Sono orgoglioso che l'Italia sia il primo paese importatore ed esportatore della Libia". Tre giorni dopo, 11 ottobre 2004, l'Unione europea toglie l'embargo a Tripoli, come annunciato da tempo. Le denunce del rapporto arrivano due mesi dopo, ma cadranno presto nel dimenticatoio, sepolte dai toni della diplomazia. Intanto i soprusi continuano e anzi peggiorano di pari passo all'aumento della repressione. A settembre e novembre 2006, due studi indipendenti di *Afvice Human Rights Watch* confermano la gravità della situazione dei migranti in Libia: retate, arresti arbitrari, torture e deportazioni di massa vanno avanti.

Per tutti gli anni Novanta il colonnello Mu'ammar Qaddafi aveva aperto le porte della Jamahiriya prima ai cittadini del mondo arabo, poi a tutta l'Africa in nome della solidarietà africana. Nel giro di un decennio ai 5,5 milioni di libici si erano aggiunti quasi due milioni di stranieri, due terzi privi di documenti di soggiorno. Di pari passo crescevano tensioni sociali e microcriminalità. E il malcontento dei libici si scagliava contro gli immigrati africani, trainato dalla retorica del razzismo. Nel settembre del 2000 a Zawiyah tre giorni di guerriglie razziste versarono il sangue di almeno 560 stranieri morti ammazzati. Il 24 settembre una cinquantina di ragazzi libici al grido "via i neri" attaccavano un accampamento di lavoratori sudanesi e chadiani, ammazzandone 50. Il giorno dopo più di mille persone davano alle fiamme il campo della comunità ghanese, alle porte della città. Dieci ghanesi morirono carbonizzati. Ma furono i nigeriani ad essere colpiti più duramente. Il sei ottobre si contavano almeno 500 vittime tra la comunità anglofona. Il tutto nell'indifferenza della polizia, la cui unica risposta fu l'avvio delle deportazioni di massa. Migliaia di persone caricate sui camion militari e abbandonate lungo 4.400 chilometri di frontiera desertica, al confine con Tunisia, Algeria, Niger, Chad, Egitto e Sudan. Almeno 14mila dal 1998 al 2003. Uomini, donne e bambini. Detenuti senza processo, pane e acqua per mesi, senza nessuna distinzione tra lavoratori e rifugiati politici. Le deportazioni costarono la vita a centinaia di persone mandate a morire in mezzo deserto. L'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni unite rimase a guardare. E intanto l'Italia gettava le basi per gli accordi segreti.

Nel 2003 il governo Berlusconi, giocando d'anticipo sulla revoca delle sanzioni internazionali contro la Libia, sigla un accordo segreto con Qaddafi per il contrasto dell'immigrazione clandestina. Un accordo che di fatto sospende l'embargo sugli equipaggiamenti militari per la lotta all'emigrazione, all'indomani dell'impegno di Tripoli a versare rimborsi milionari per le famiglie delle 440 vittime degli attentati terroristici sui voli Pan Am 103 e Uta 722 del 1988 e 1989. Roma spedisce oltre mare 100 gommoni, sei fuoristrada, tre pullman, 40 visori notturni, 50 macchine fotografiche subacquee, 500 mute da sub, 150 binocoli, 12 mila coperte di lana, 6.000 materassi e cuscini, 50 navigatori satellitari, 1.000 tende da campo e 500 giubbotti di salvataggio. Ma anche 1.000 sacchi per cadaveri.

Coperte e materassi servono ai centri di detenzione per migranti che nascono in tutto il Paese. Secondo le testimonianze raccolte da questo rapporto ne esistono almeno 20: a Ajdabiya, Binghazi, Ghat, Gharyan, Ghudamis, aj-Jmayl, Juwazat, Khums, Kufrah, Marj, Misratak, Qatrun, Sabratak, Sabha, Sirt, Surman, Tripoli, (almeno due centri: Janzur e Fellah), Zawiyah, Zuwarah (*vedi mappa in appendice*).

Non sempre si tratta di vere carceri. Spesso sono vecchi magazzini adibiti alla funzione detentiva e sorvegliati dalla polizia. Le testimonianze raccolte parlano di arresti in mare, sulla rotta per la Sicilia, ma anche di retate della polizia nei campi e negli *squat* abitati da immigrati piuttosto che nei locali lungo la costa dove vengono nascosti dai *passseurs* il giorno della partenza. Le testimonianze parlano di detenzioni durate mesi e in alcuni casi anni, senza nessun processo, in condizioni di sovraffollamento, fino a 60 o 70 persone in celle di sei metri per otto con un unico bagno. Le donne sono sistematicamente vittime di violenze sessuali da parte della polizia, come documenta un capitolo del rapporto dedicato alle violenze di genere. E gli uomini sono spesso vittime di pestaggi sia al momento dell'arresto sia durante la detenzione, per i motivi più futili.

Le testimonianze parlano anche di tre rivolte dei migranti detenuti, a Tripoli, Kufrah e Khums, finite la prima con due nigeriani morti ammazzati dalle pallottole sparate in cella dalla polizia, la seconda con 70 detenuti presi a manganellate e calci e un ragazzo accoltellato da un agente, e la terza con l'elettroshock. Speciali manganelli capaci di dare scariche elettriche sono infatti in dotazione della polizia libica, almeno a Khums e Misratah. Gli effetti delle scariche durano giorni, con cecità temporanea e gonfiore del viso.

Secondo il rapporto della Missione europea in Libia (2004) tre di questi centri sono stati finanziati dall'Italia. Uno nel 2003, nel nord del paese. Altri due nel 2004 e 2005. L'articolo uno comma 544 della finanziaria 2005 destina 23 milioni per il 2005 e 20 milioni per il 2006 per fornire "assistenza finanziaria e tecnica in materia di flussi migratori e di asilo, nonché per proseguire gli interventi intesi a realizzare nei paesi di accertata provenienza di flussi di immigrazione clandestina apposite strutture". Soldi finiti a Sabha e Kufrah, che secondo quanto dichiarato recentemente dal sottosegretario del Ministero dell'Interno Marcella Lucidi sarebbero serviti però a costruire un centro di formazione per la polizia a Sabha e un centro sanitario a Kufrah.

Una volta arrestati le opzioni per i migranti sono quattro. Chi ha soldi riesce a corrompere la polizia per uscire. E spesso è la stessa polizia che lo mette in contatto con dei *passseur* che possono riportarlo a Tripoli. Chi non ha soldi viene rimpatriato in aereo nel proprio Paese d'origine, oppure viene caricato su dei camion militari, stipati con 70-80 persone, e trasportato verso la frontiera meridionale: a Kufrah, a sud est, o a Qatrun, a sud ovest. Da lì poi, dopo altri mesi di detenzione, i camion carichi di migranti partono verso la frontiera, in pieno deserto. Chi non ha soldi viene abbandonato in mezzo alla sabbia, chi può pagare 100 o 200 dollari viene riportato indietro, clandestinamente, dalla stessa polizia. La quarta opzione è invece il sequestro di persona, praticato soprattutto a Kufrah. Cittadini libici locali comprano la libertà di alcuni migranti detenuti, corrompendo la polizia, e poi li tengono ostaggi nella propria casa fin tanto che non pagano un riscatto di tasca propria o tramite un *Western Union* inviato dai parenti all'estero.

Secondo dati ufficiali, dal 1998 al 2003 più di 14.500 persone sono state abbandonate in mezzo al deserto lungo la frontiera libica con Niger, Chad, Sudan ed Egitto. Molti deportati, una volta abbandonati nel deserto hanno perso la vita. Il Parlamento europeo, che il 14 aprile 2005 approvava una risoluzione che chiedeva all'Italia di bloccare le espulsioni collettive dei migranti in Libia, informava – citando fonti libiche - della morte di 106 migranti abbandonati dalla Libia alla sua frontiera meridionale desertica. Solo nella regione di Ghat, lungo la frontiera con l'Algeria, gli arresti nel 2006 sono stati 4.275 e nei primi cinque mesi del 2007 erano già 2.450, secondo un rapporto Frontex.

Oggi però la maggior parte delle espulsioni dalla Libia si fanno via aerea e le cifre dei rimpatri sono decuplicate. 198.000 stranieri espulsi dal 2003 al 2006. I dati sono ufficiali. 53.842 espulsioni nel 2006, 47.991 nel 2005, 54.000 nel 2004 e 43.000 nel 2003. E gli ultimi dati citati in un rapporto di Frontex alla Commissione europea, parlano di 60.000 migranti detenuti in Libia nel maggio 2007. Quanto la popolazione carceraria italiana, tre volte i circa 22.000 migranti trattenuti nei centri di permanenza temporanea in Italia nel 2006. Nel 2003 il 38% degli espulsi erano egiziani, il 15% nigeriani, il 12% sudanesi, l'11% ghanesi e il 10% nigerini, seguiti da marocchini, maliani, eritrei, somali, bengalesi e pakistani. Dal 2003 molte deportazioni avvengono in aereo, anche su voli cargo. Nel 2005 la Libia ha

speso 2.935.000 dollari per i rimpatri. Al momento non sappiamo se l'Italia abbia partecipato a questa spesa e in che misura. Di certo il governo italiano ha pagato, dal 16 agosto 2003 al dicembre 2004, 47 voli della Air Libya Tibesti e della Buraq Air che hanno rimpatriato 5.524 migranti rispediti per quattro quinti in Egitto, Ghana e Nigeria, e per il resto in Mali, Pakistan, Niger, Bangladesh e Siria. Ma anche 55 in Sudan e 109 in Eritrea, ovvero 164 potenziali rifugiati politici deportati in paesi in guerra contro ogni convenzione internazionale sul diritto d'asilo e sotto il *silenzio assenso* dell'Acnur. I 109 eritrei vennero rimpatriati il 21 luglio del 2004 su un volo Air Libya Tibesti e sarebbero ancora detenuti in Eritrea. Un altro volo, partito poche settimane dopo, il 27 agosto 2004, venne invece dirottato in Sudan di 75 passeggeri eritrei, tra cui sei bambini. Sessanta di loro vennero poi riconosciuti rifugiati politici dall'Acnur nella capitale sudanese Khartoum.

Ma la vita dei migranti in Libia è a rischio molto prima delle eventuali espulsioni, fin dai viaggi attraverso il deserto per entrare nel Paese e raggiungere il Mediterraneo. Le piste transahariane sono disseminate degli scheletri dei clandestini. Il Sahara è un passaggio obbligato. E più pericoloso del mare. Il grande deserto separa l'Africa occidentale e il Corno d'Africa dal Mediterraneo. Si attraversa sui camion e sui fuoristrada partendo da Sudan, Chad e Niger. Secondo la rassegna stampa internazionale curata da Fortress Europe, dal 1996 almeno 1.579 persone hanno perso la vita nella traversata. Eppure potrebbero essere molti di più. Stando alle testimonianze dei sopravvissuti, quasi ogni viaggio conta i suoi morti. Il 19 giugno 2003 l'ambasciatore del Ghana a Tripoli, George Kumi, parlava di 200 connazionali ritrovati morti alla frontiera col Niger soltanto nel primo semestre del 2006.

In Niger l'asfalto finisce a Agadez e riprende dopo 1.100 chilometri di piste, via Dirkou, alle porte dell'oasi di Qatrun, in Libia. Da lì Tripoli dista un giorno di viaggio. Le auto per il Sahara partono da Agadez e Dirkou. Camion Mercedes 6x6 o fuoristrada Toyota. Le autorità sono bene informate e la polizia nigerina vive estorcendo denaro ad ogni passaggio dei clandestini. Qui uno stipendio mensile sfiora i 50 euro, ma il giro d'affari dell'emigrazione clandestina nel Sahara, tra estorsioni e razzie vale fino a 20 milioni di euro l'anno. Soldi che vanno in tasca a *passseurs* e militari. I clandestini sono spremuti fino all'ultimo. E chi rimane al verde è un uomo morto. In centinaia, se non addirittura migliaia, vivono bloccati da anni nelle oasi di Dirkou e Madama. Sono i nuovi schiavi dei *tuareg* Ragazzi e ragazze, lavorano giorno e notte per un pugno di riso e pochi centesimi.

La vita nel deserto è appesa a un filo. Se il motore va in panne, l'auto si insabbia, o l'autista decide di abbandonare i passeggeri e tornarsene indietro da solo, è finita. Nel raggio di centinaia di chilometri non c'è altro che sabbia. Muoiono come mosche ogni mese, ma le notizie filtrano difficilmente. Ventinove maggio 2005: 11 morti di sete dopo un guasto del motore a 600 chilometri da Agadez. Otto ottobre 2004: 12 morti e 50 feriti in un incidente di un camion dell'esercito libico diretto in Niger con un carico di deportati. Due giugno 2002: 45 morti di sete nel deserto del Sudan. Diciotto settembre 2001: 52 morti sulle piste per Tamanrasset. Diciotto maggio 2001: 140 morti nel deserto libico a sud di Murzuq. L'elenco continua fino a quota 1.069 vittime. Nel 2005 l'associazione "*Sudanese Popular Congress*" indicava in 486 il numero dei sudanesi morti nel deserto e sepolti a Kufrah.

Iniziano in mezzo alle dune gli abusi contro i clandestini e continuano fino a Tripoli, in un clima di totale impunità. I migranti sono scroccati più volte dagli autisti a cui pagano il viaggio per Tripoli una volta entrati in Libia dalla frontiera meridionale. Gli autisti prendono i soldi in anticipo e poi li abbandonano a metà strada. E i migranti sono spesso vessati anche una volta arrivati a Tripoli, anche in mezzo alla strada. Spesso vengono fermati da bambini e adolescenti, che chiedono loro dei soldi. Chi paga è lasciato in pace, chi si rifiuta viene aggredito da bande armate, pestato e in alcuni casi accoltellato e addirittura ucciso. E uccisi sono finiti anche alcuni migranti fermati dalla polizia e ammazzati in circostanze poco chiare durante il trattenimento al commissariato, secondo quanto riportato da alcune testimonianze.

Lo stesso trattamento è riservato agli *harragas* (letteralmente: coloro che bruciano, la frontiera) egiziani e marocchini. Un marocchino è stato addirittura picchiato, torturato, bruciato e gettato in mare dai propri  *passeurs* la notte della partenza, in un clima di diffusa impunità e di palese connivenza tra le mafie dei  *passeurs* e le autorità libiche. Una connivenza confermata dal fatto che nessuno dei migranti intervistati è mai stato interrogato, una volta arrestato, per arrivare ai nomi degli organizzatori del suo viaggio. Quella marocchina era la prima nazionalità nel 2006 tra i migranti sbarcati in Sicilia: 8.146 su 21.400. Nel 2005 erano stati soltanto 3.624, preceduti dai 10.201 egiziani. Nel 2005 vennero arrestati in Libia ed espulsi a Casablanca più di 2.500 marocchini. E nel dicembre 2006 fonti governative a Rabat parlavano di 763 detenuti a Tripoli pronti ad essere rimpatriati. Arrestati alla frontiera, negli aeroporti o durante i rastrellamenti a Tripoli e Zuwarah, una lista dei detenuti è inviata dalle autorità di polizia al Consolato marocchino, che a sua volta ne informa le famiglie. Una catena di comunicazione apparentemente semplice, ma che può richiedere mesi e mesi prima che a casa si sappia qualcosa di un figlio scomparso in una telefonata che ne annunciava la partenza per mare l'indomani. Chi riesce a nascondersi addosso dei soldi prima della perquisizione riesce a telefonare a casa. Gli altri, spogliati di tutto, sono completamente isolati. Una volta contattati i parenti, sono loro a comprare il biglietto di ritorno e a faxarlo al Consolato per chiedere la liberazione dei figli, dei fratelli, dei mariti. Ma non sempre funziona.

È questa la Libia che arresta, tortura e deporta migliaia di giovani *harragas*, e protegge le mafie dei  *passeurs*, i cui giri d'affari sono stimabili sui 100 milioni di euro l'anno. E non è un segreto. Le prime denunce ufficiali del rapporto della Missione tecnica in Libia dell'Unione europea arrivano nel dicembre 2004. L'Italia dunque sapeva cosa stava finanziando a Kufrah e a Sabha nel 2004 e nel 2005. L'Italia sapeva della presenza di richiedenti asilo politico tra i 166 passeggeri espulsi dalla Libia sui charter pagati da Roma verso Sudan e Eritrea. L'Italia sapeva a quale destino mandava incontro 1.876 giovani, perlopiù egiziani, sbarcati a Lampedusa e deportati in aereo a Tripoli nell'ottobre 2004 e nel marzo 2005, prima che la Corte europea dei diritti dell'uomo dichiarasse illegali le deportazioni collettive in Libia nel maggio 2005.

Ma il fine giustifica i mezzi e nella guerra all'immigrazione clandestina della Libia non si può fare a meno. Nella mera contabilità degli sbarchi, i numeri degli arresti in Libia e delle espulsioni non possono che essere accolti come "buoni frutti" della cooperazione di polizia con la Libia dal ministro degli interni italiano Giuliano Amato.

Dal febbraio 2007 la Libia ha instaurato un regime di visti d'ingresso (fanno eccezione Egitto e Tunisia) e istituito presso il ministero degli Interni la "Agenzia per la sicurezza dei confini", la "Guardia costiera" - dotata però di soli 12 gommoni e 12 motovedette per 2.000 km di costa - e il "Dipartimento contro l'immigrazione illegale". Nel 2006 sono stati arrestati 357  *passeurs*, dei quali 284 libici. Secondo il rapporto della seconda missione tecnica in Libia dell'Ue, condotta da Frontex tra il 28 maggio e il cinque giugno 2007, nel 2006 le autorità libiche hanno sequestrato 51 auto, 17 barche e 36 telefoni satellitari. E nello stesso periodo sono stati anche recuperati 360 cadaveri di migranti. Il documento non specifica se morti in mare o nel deserto. Non è l'unico dettaglio taciuto dall'agenzia. Frontex infatti non dice niente sulle modalità degli arresti, sulla loro convalida, sulla durata della detenzione, sulla nazionalità dei rimpatriati e sulle condizioni delle carceri.

A febbraio 2007 la Libia ha dato un *ultimatum* agli *harragas* lasciare il Paese entro un mese. Per atterrare a Tripoli dal primo marzo serve un visto di ingresso anche per tutti i cittadini dei paesi arabi e africani. E il 2007 si annuncia per la Libia l'anno della caccia all'uomo. Dal primo gennaio al 17 febbraio 3.747 stranieri sono stati arrestati e da settembre 2006 a febbraio le deportazioni sono state addirittura 8.336. E 2.137 migranti irregolari sono stati arrestati nel mese di maggio 2007, e altri 1.500 a giugno. E a maggio 2007, secondo il rapporto Frontex i migranti detenuti in Libia erano almeno 60.000. Segno che la conferenza euro-africana sull'immigrazione tenutasi a Tripoli nel novembre 2006 sta dando i suoi frutti. Ma anche i suoi effetti collaterali, come i 600 richiedenti asilo eritrei detenuti a Misratah da un

anno e sei mesi, e a rischio rimpatrio. Sono stati arrestati sulle rotte per la Sicilia dalla guardia costiera libica o per strada durante retate della polizia. Tra loro si contano un centinaio di donne e una cinquantina di bambini. Alcune donne sono state stuprate dai poliziotti nelle prime settimane di detenzione. Due donne incinte hanno partorito nel carcere. Altre cinque donne sono incinte e daranno presto alla luce i propri bambini. Il centro è sovraffollato, ai detenuti non è data alcuna assistenza medica, nonostante i molti casi di scabbia e dermatiti e in alcuni casi di tbc ed esaurimenti nervosi. Tra i detenuti ci sono anche 114 rifugiati riconosciuti dall'Acnur in Etiopia e Sudan. Altre 49 donne sono state riconosciute rifugiate dall'Acnur di Tripoli che ha intervistato le donne detenute e sta ora cercando Paesi disponibili ad un loro *resettlement*, uno dei quali sarebbe l'Italia, che avrebbe dato la disponibilità ad accoglierne 36. Gli altri saranno probabilmente rimpatriati. Sono quasi tutti disertori dell'esercito eritreo, in guerra con l'Etiopia. Se rimpatriati, rischiano di fare la fine dei 161 disertori eritrei fucilati nel giugno 2005 secondo Amnesty International.

Il governo eritreo è accusato di gravi violazioni dei diritti umani da *Amnesty International*, *Human Rights Watch*, *Reporters sans Frontières*, Nazioni Unite, oltre che dalla stessa Unione Europea. Nonostante il patto di non belligeranza firmato congiuntamente da Eritrea ed Etiopia ad Algeri nel 2000, lo stato di guerra di fatto continua dal 1998. Ragazzi e ragazze, raggiunta la maggiore età, sono obbligati alla coscrizione militare a tempo indeterminato e i disertori sono puniti col carcere. Negli ultimi mesi la polizia eritrea sta procedendo agli arresti, ad Asmara, dei familiari dei giovani fuggiti dall'esercito. Le famiglie sono costrette a pagare somme ingenti per evitare il carcere. Vengono inoltre perseguitati giornalisti, obiettori di coscienza, uomini politici e leader religiosi. Una sorte a cui sono scampati i 2.589 eritrei sbarcati lungo le coste siciliane nel 2006. Il 12% dei 22.016 cittadini stranieri sbarcati in Italia lo scorso anno, il 20,8% dei 10.438 richiedenti asilo dello stesso periodo. La Libia ha già deportato eritrei, nel 2006 e prima ancora nel 2004, a più riprese, anche su un volo pagato dall'Italia. Nel 2002 Malta rimpatriò 223 eritrei. Oggi sono ancora detenuti nel carcere di massima sicurezza di Dahlak Kebir, e molti di loro sono stati uccisi.

Qualora il piano del Commissario Ue Franco Frattini diventasse operativo sin dal 2008, con la partecipazione della Libia ai pattugliamenti europei di Frontex nel Canale di Sicilia e i respingimenti in Libia di tutti i migranti intercettati, storie come quelle documentate da questo rapporto diventeranno ordinaria amministrazione di diritti negati, e di abusi tollerati da un'Unione europea che in nome della guerra all'immigrazione clandestina via mare manderà a morire migliaia di rifugiati. Ma in realtà i respingimenti collettivi in mare sono già praticati per quanto proibiti dal diritto internazionale. Le testimonianze raccolte parlano di almeno sei respingimenti, tra il 2005 e il 2006 per un totale di almeno 600 persone rinviate in Libia. Navi fermate dalle autorità italiane, maltesi, tunisine o libiche e scortate verso le acque libiche per poi essere date in consegna alla guardia costiera libica. Recentemente invece è stato un peschereccio spagnolo, il "Corisco" ad aver riportato a Tripoli 50 migranti salvati in acque internazionali, 80 miglia a nord della costa libica, il 13 ottobre 2007. Quattro mesi prima, il 13 giugno, un altro peschereccio spagnolo, il "Santa Maria de Loreto" aveva fatto la stessa cosa con 51 naufraghi soccorsi al largo. E il 18 luglio 2007 invece un peschereccio tunisino era stato dirottato dai migranti che aveva soccorso e preso a bordo, che volevano fuggire dalla motovedetta tunisina che si stava avvicinando e che li avrebbe portati in Tunisia per poi espellerli in Libia, come di fatto poi avvenne, senza che l'Acnur di Tunisi fosse autorizzata ad esaminare i casi dei 22 respinti somali, sudanesi, eritrei ed etiopi, tra cui 11 donne e due bambine di sei mesi e cinque anni, e senza che oggi si sappia nemmeno il nome del carcere in cui sono finiti una volta in Libia.

Ma i respingimenti si fanno anche sotto la falsa veste del soccorso in mare. Lo ha ammesso lo stesso comandante della nave "Vega" della Marina militare italiana, Francesco Saladino, esaminato come teste nel processo di Agrigento che giudica sette pescatori tunisini accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per aver sbarcato a Lampedusa 44 naufraghi soccorsi al largo dell'isola. Secondo la deposizione di Saladino, lo scorso otto agosto una corvetta militare tunisina di tipo *Combattente* soccorreva 34 miglia a sud di Lampedusa un'imbarcazione di migranti in difficoltà e li



riaccompagnava verso le coste tunisine. Casi come questo sono frequenti e sono coordinati dai “*Maritime search and Rescue Coordination Center*” (Mrcc, Centri di coordinamento del soccorso in mare) di Tunisi, Roma, La Valletta e Tripoli, che si dividono gli interventi a seconda della localizzazione delle navi e della disponibilità di mezzi di soccorso. Trattati come interventi di salvataggio, di fatto contravvengono le convenzioni internazionali sui diritti umani. La stessa Convenzione Sar sul salvataggio in mare indica l’obbligo di ricondurre i naufraghi nel porto più sicuro, e non più vicino, e che nel caso di cittadini di Paesi terzi non può essere in nessun caso un porto in Tunisia o Libia, dove è documentata la sistematica detenzione arbitraria e in condizioni degradanti dei migranti rimpatriati. L’espulsione in Paesi terzi dove la persona rischi trattamenti inumani o degradanti è proibita anche dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e dalla Carta europea dei diritti umani. Senza parlare dell’espulsione dei rifugiati in Paesi terzi non sicuri, proibita dalla Convenzione di Ginevra e dalla Convenzione dell’Unione africana sui rifugiati. Tunisia e Libia non sono oggi in grado di proteggere i rifugiati, e le testimonianze di questo rapporto dimostrano l’incapacità dell’Acnur di garantire il diritto d’asilo in questi paesi, sebbene l’Alto commissariato abbia delle rappresentanze a Tunisi e Tripoli.

Altro capitolo quello dell’omesso soccorso e della criminalizzazione del salvataggio in mare. I dati della Guardia costiera italiana parlano chiaro: il 44% dei 560 interventi di soccorso in mare effettuati nei primi sei mesi del 2007 dalla Guardia costiera sono stati effettuati in acque sar (*search and rescue*) di competenza maltese, “molti dei quali nati in area libica”, si legge in una nota inviata al Ministero degli esteri dalla Guardia costiera nel mese di ottobre 2007. E in acque sar libiche si sono svolti tre soccorsi tra giugno e settembre, altri tre in acque sar tunisine e due in acque sar algerine. La guardia costiera italiana lamenta la carenza di mezzi e la scarsa collaborazione delle autorità libiche e maltesi. Malta ha una zona sar grande quanto la Gran Bretagna, troppo vasta per essere pattugliata con i propri mezzi. E tuttavia Malta non vuole cedere un solo centimetro delle sue acque sar perché all’area sar corrisponde uno spazio fir (*flight information service*) che frutta al piccolo Stato un diritto di passaggio per ogni aereo che sorvola l’area, a cui La Valletta non intende rinunciare. Sulla latitanza della Libia basterebbe ricordare la triste scomparsa di almeno tre barche con 107 persone a bordo questa estate. Intercettate dopo la prima richiesta d’aiuto e mai più ritrovate al momento dell’arrivo dei tardivi soccorsi. Il 28 luglio 2007 venivano perse le tracce di un’imbarcazione con 25 passeggeri a bordo, probabilmente affondata nel mare in tempesta tra la Libia e Malta, dopo che aveva inutilmente lanciato l’allarme. L’11 giugno 2007, finiva dispersa un’imbarcazione con 25 passeggeri a bordo. Bloccata nel mare in tempesta a 47 miglia dalla costa libica, aveva lanciato l’allarme alcuni giorni prima. Un cargo iraniano a 20 miglia dai naufraghi non li aveva voluti soccorrere temendo fossero armati. Malta aveva chiesto alla Libia di intervenire, ma quando Tripoli aveva inviato un aereo in ricognizione, due giorni dopo, della barca non c’era più traccia. Scomparsa. Né più né meno come i 57 passeggeri fotografati il 22 maggio 2007 da un aereo maltese, 88 miglia a sud di Malta, e poi affondati durante l’inutile attesa dell’arrivo dei soccorsi. Un mancato soccorso a cui si aggiunge il sempre minore impegno dei pescatori. I testimoni lo denunciano da anni. Barche semi-affondate e pescherecci che tirano dritto senza fermarsi. Anche perché il soccorso, imposto dalle convenzioni del diritto marittimo internazionale, è invece punibile con il reato di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina. È il caso dei sette pescatori tunisini sotto processo ad Agrigento, arrestati in flagranza di reato lo scorso otto agosto dopo aver sbarcato a Lampedusa 44 naufraghi che avevano soccorso ad una trentina di miglia dall’isola. Rimessi in libertà dopo un mese di carcere, rischiano da quattro a 15 anni di detenzione.

Tutto questo, le retate in Libia, gli arresti arbitrari, le torture e le deportazioni aiutano a buttarsi nel Mediterraneo, anche a costo di morire, anche a costo di viaggiare con i bambini neonati con cui negli ultimi anni arrivano sempre più spesso le donne rimaste incinte durante viaggi lunghi anni. “Dalla Libia non si torna in patria – dice Abraham, Eritrea -. La vita a Tripoli è un inferno, ma dopo aver visto il deserto e dopo essere stato a Kufrah, non resta che continuare. L’Europa ormai è a pochi chilometri e la vita non ha più valore”.

Con questo rapporto Fortress Europe chiede all'Unione europea di sospendere qualsiasi forma di cooperazione con la Libia per il contrasto dell'immigrazione clandestina in assenza di garanzie sul rispetto dei diritti umani dei migranti arrestati, torturati ed espulsi dalla Libia. E chiede altresì di intervenire per la liberazione delle migliaia di migranti e rifugiati politici detenuti nelle carceri libiche come candidati all'emigrazione clandestina. Fortress Europe apprezza le tre interrogazioni parlamentari scritte presentate a ottobre al Consiglio e alla Commissione europea, al Ministro dell'Interno e al Ministro degli Esteri italiani. Le risposte a queste interrogazioni non arriveranno prima della fine del 2007, con tutta probabilità. Nel frattempo la Libia è stata infatti eletta membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu per il biennio 2008-09, lo scorso 16 ottobre 2007. Lo stesso giorno Eni e la società petrolifera di stato libica "National Oil Company" hanno siglato un accordo strategico che rinnova le concessioni in essere, la ripresa delle attività esplorative e lo sviluppo della produzione del gas in Libia fino al 2047 con investimenti di 28 miliardi di dollari in 10 anni. "L'intesa raggiunta – scrive l'Eni - consolida gli ottimi rapporti tra i due Paesi del Mediterraneo". L'Eni, lo ricordiamo, è controllata dallo Stato che ne detiene il 38% delle azioni. Insomma sembra difficile che per l'affaire Misratah il governo italiano metterà in discussione i buoni rapporti con Tripoli e la possibilità di raddoppiare l'importazione del gas che arriva a Gela da Mellitah, da 8 a 16 miliardi di metri cubi l'anno.

Roma, 25 ottobre 2007, Gabriele Del Grande

# I TESTIMONI

## I VIAGGI NEL DESERTO

*Charles, Ghana*

“Ho attraversato il Sahara dal Niger nel giugno 2007. Non lontano dal posto di frontiera di Toumou ho visto con i miei occhi i corpi mummificati di 34 persone. Della macchina non c’era nessuna traccia”

*Yakob, Etiopia*

“Il problema è in Sudan. Paghi 300 dollari e ti dicono che ti portano a in Libia. Ma gli autisti sudanesi ti lasciano al confine. Da lì si continua sui fuoristrada dei libici. E i libici vogliono altri soldi. Non hai scelta perché sono troppi chilometri di deserto. Chi paga continua e chi ha più contanti aiuta quelli in difficoltà. Ma se non hai i soldi partono senza di te. Sei meno di una merce per loro”

*Daniel, Eritrea*

“Eravamo partiti in 32 da Khartoum, ma a Kufrah ci siamo arrivati in 20. Il primo giorno otto di noi sono morti in un incidente, schiacciati dal peso dell’auto. C’è stata una brutta discussione con i due autisti sudanesi. Volevano prendersi gli anelli d’oro di due donne rimaste uccise. Abbiamo protestato, non volevamo che toccassero i cadaveri. Ma non c’è stato niente da fare. Erano armati e conoscevano la strada. Le abbiamo coperte con un velo di sabbia e siamo ripartiti. Il giorno dopo, gli autisti ci hanno chiesto dei soldi. Avevamo già pagato 300 dollari a testa a Bahri. Ma anche gli autisti volevano il loro guadagno. Hanno chiesto 150 dollari a testa. Quattro di noi non avevano più niente nelle tasche. E gli altri non avevano abbastanza soldi per fare una colletta. Li abbiamo lasciati in mezzo al deserto e siamo ripartiti. Dopo una settimana di viaggio ci hanno detto che eravamo arrivati in Libia. Dicevano che sarebbe arrivato un camion entro poche ore, di non preoccuparsi, e se ne sono andati. I libici sono arrivati dopo tre giorni. Tre giorni sotto cinquanta gradi, senza acqua e senza coperta per la notte. Un altro giorno e saremmo tutti morti di sete”.

*Zerit, Eritrea*

“Sono entrato in Libia il primo novembre del 2002. Eravamo su due fuoristrada, una cinquantina di persone. L’autista sudanese ci lasciò in un’oasi lontana da Kufrah, in pieno deserto, dicendoci che sarebbe arrivato suo cugino per proseguire il viaggio. La sera invece si presentò un uomo armato di spada che pretendeva che pagassimo il soggiorno nella sua oasi. E poi voleva appartarsi con una ragazza del gruppo. Era molto bella, ma viaggiava con il marito. Alla fine della trattativa accettò di lasciare la ragazza e si accontentò di 200 dollari a testa. Disse che ci avrebbe portato a Tripoli. Invece ci abbandonò in una casa diroccata, fuori dalla città, e lì poco dopo si presentò la polizia sparando in aria e arrestandoci tutti.”

*Goitom, Eritrea*

“Da Kufrah siamo ripartiti per Tripoli. Ma è difficile. Perché ogni volta paghi e ti dicono che ti portano a Tripoli, poi dopo qualche ora ti lasciano in mezzo al niente e ti dicono che loro tornano indietro, oppure ti chiedono di pagare di nuovo per continuare il viaggio. E tu non puoi fare niente, perché si paga prima di partire e non puoi denunciarli. Così prima di arrivare alla capitale sei scroccato tre o quattro volte”

*Beyené, Eritrea*

“Ho attraversato il Sahara nel 2004. Eravamo una trentina sopra un fuoristrada pick-up. Lungo la pista incontrammo una macchina abbandonata, vuota. Poco lontano c’erano gli scheletri di 32 persone, mezzi coperti dalla sabbia.”

“Anche mio cugino è morto nella traversata. Soffriva di diabete, era un medico, ma il viaggio era durato più del previsto e aveva finito l’insulina. L’hanno dovuto abbandonare a metà strada.”

*Abdu, Somalia*

“Erano 60, ai lati della pista, vicino alla frontiera. Sessanta tombe. Erano morti durante il viaggio e probabilmente la macchina che era passata dopo li aveva sepolti sotto la sabbia.”

*Saba, Eritrea*

“Ho visto morire con i miei occhi 44 dei 50 compagni di viaggio con cui eravamo partiti. Siamo stati due settimane in mezzo al deserto, senza acqua né cibo. I due autisti sudanesi ci avevano abbandonato nel deserto. Dicevano di aspettare, che sarebbero arrivate altre due auto per proseguire il viaggio. Ma sono arrivate soltanto due settimane dopo.”

*Sennai, Eritrea*

“Avevo solo 17 anni allora. Ero partito dall'Eritrea nel 2004, insieme a un caro amico, Mussie. Eravamo su due fuoristrada diversi. Mussie viaggiava insieme alla sorella ventenne. L'autista le aveva messo gli occhi addosso da subito. La prima notte ha iniziato a infastidirla, l'ha portata in disparte e ha provato a violentarla, lei si è messa a strillare. Mussie se ne è accorto ed è corso per proteggerla. L'autista era armato e nella rissa lo ha accoltellato a morte. Dopodiché si è ripreso la ragazza. Potevamo difenderlo, ma eravamo in mezzo al deserto, e senza l'autista non avremmo mai trovato la strada.”

*Menghistu, Etiopia*

Primo viaggio

“Abbiamo viaggiato nel deserto per cinque o sei giorni fino a Kufrah. L'acqua era dentro i bidoni e i libici la distribuivano una volta al giorno, ci facevano scendere dalle macchine e ci mettevano in fila e ci davano un bicchiere ciascuno una volta al giorno. Quando siamo arrivati a Kufrah i libici hanno cominciato a urlarci e bastonarci appena qualcosa li disturbava, ci bastonavano alla prima occasione. Quando stavamo in fila se qualcuno la rallentava o usciva fuori dalla fila lo bastonavano, ma noi non avevamo più la forza e non ci potevamo opporre. In Libia il potere era il loro. Quelli che di noi parlavano arabo erano i più bastonati.

A Kufrah abbiamo cambiato la macchina e ci hanno messo su un modello vecchio di pick-up con il rimorchio chiuso. Ci siamo entrati in 18, si stava seduti con le gambe strette tra le braccia, non ci potevamo muovere di un centimetro e le persone piangevano e si lamentavano, aspettavamo solo il momento che le gomme affondavano nella sabbia allora si doveva scendere per liberarle e così potevamo respirare per qualche minuto. Abbiamo imparato subito le parole 'sali e scendi' perché se non capivi queste parole ti bastonavano, dicevano: 'animali scendete! animali salite!'.”

Secondo viaggio, dopo l'arresto a Kufrah

“Siamo partiti di giorno, il pomeriggio, durante il viaggio abbiamo cambiato le macchine quattro volte. Ci siamo fermati a Ajdabiya perché una macchina aveva dei problemi e così hanno diviso i passeggeri nelle altre macchine e si stava molto stretti e in piedi. Io ho cercato durante una sosta di nascondermi e andare in un'altra macchina dove erano di meno, ma un libico mi ha visto. Ho cominciato a correre fino a quando mi ha preso e mi ha picchiato con il bastone. I libici non hanno con loro solo i bastoni ma anche pugnali e spade e qualche volta ti minacciano impugnando la spada.

Dopo Ajdabiya, nell'ultima parte del viaggio siamo stati trasferiti dai pick-up in un camion coperto da un telone, in tutto eravamo in sessanta. Hanno messo le donne davanti a una piccola finestra e ci hanno fatto entrare in piedi per farci stare tutti e poi con una parola 'gams!' ci hanno gridato di sederci, altrimenti se fossimo entrati ognuno sedendoci non ci saremmo stati tutti. Io sono rimasto senza posto, sono rimasto in piedi. Chi era rimasto in piedi hanno cominciato a picchiarlo sulla testa per farlo sedere per forza. Dopo che mi avevano bastonato la prima volta e pensavo che non mi vedevano mi sono alzato di nuovo, però da fuori si vedeva la mia testa contro il telone e allora un'altra bastonata mi ha colpito sulla nuca.

Nel camion c'era una grande tensione, mancava l'aria per respirare e sentivi che stavi per morire e la tensione cresceva, avevo con me una penna e ho cominciato a bucare il telone fino a quando l'ho strappato, entrava un po' d'aria e tutti volevano venire dalla mia parte. Alla fine del viaggio, quando ho

guardato il telone era tutto bucato. Si respirava uno alla volta, prendevi aria e poi lasciavi il posto ad un altro e poi di nuovo e via così per tutto il viaggio. C'era un ragazzo che stava male e voleva uscire, strappare il telone, urlava e allora abbiamo fatto un buco più grande e lo abbiamo messo sotto per farlo respirare meglio.

Tutti spingevano perché non c'era spazio, io ho fatto tutto il viaggio piegato in due con il telone che premeva sulla schiena, in quei momenti non vuoi che nessuno ti tocchi, tutti sono nervosi, c'era un uomo che mi dava i pizzichi alle cosce per farmi spostare, le buche ti fanno sobbalzare contro i vicini e quando lo toccavo lui si arrabbiava e allora ci siamo presi a pugni, ma alla fine del viaggio, quando siamo arrivati, ci siamo chiesti scusa.

Durante il viaggio bevevamo acqua calda mischiata con benzina. Durante una sosta per bere quando i libici hanno visto che il telone era tutto strappato ci hanno cominciato a picchiare. Con noi, nel camion c'era un etiope più anziano che si chiamava Mandela che a Tripoli, due giorni dopo il nostro arrivo, è stato arrestato per la terza volta e rispedito a Kufrah. Quando mesi dopo l'ho incontrato a Tripoli mi ha detto: "lo sai, quest'ultimo viaggio l'ho fatto come te: in piedi con la schiena piegata contro il telone". Poi Mandela è morto durante il viaggio in mare. È morto quando io ero già a Trapani".

## **GLI ABUSI SUBITI PER STRADA**

*Abraham, Eritrea*

"Sono partito da Tripoli nel luglio 2007. È una città invivibile. Ad ogni angolo della strada incontri gente che ti chiede dei soldi. Sanno che devi partire per l'Italia e credono che tu sia pieno di soldi. Se non paghi ti aggrediscono. Te li chiedono anche bambini, ragazzini. E se non paghi, poi ti ritrovi a dover fare i conti con il gruppo degli amici più grandi e rischi di essere pestato in mezzo alla strada senza nessun motivo o ancora peggio di essere denunciato alla polizia."

*Daniel, Eritrea*

"Se ti aggrediscono e chiami la polizia sei tu ad essere arrestato. Contro di noi sono due volte razzisti. Siamo neri e siamo cristiani. Stavo camminando con un amico, Goitom, a Tripoli, quando un gruppo di ragazzi libici ci fermò. Volevano sapere come ci chiamavamo. Allora ci presentammo con dei nomi musulmani. Io dissi di chiamarmi Muhammad e Goitom si presentò come Mustafa. Allora ci chiesero se eravamo musulmani. Dicemmo di sì, fortunatamente parlavamo bene l'arabo. Non ancora convinti, ci chiesero di recitare la sura Fatiha del Corano. Io la conoscevo, ma Goitom rimase in silenzio. Mi lasciarono andare. Corsi a nascondermi dietro un muretto. Sentivo gridare, lo stavano menando, volevano i soldi. Goitom aveva 900 dollari in tasca, dovevano servire per il viaggio. Provò a difendersi. Ma quelli l'accoltellarono e poi gli portarono via tutto. Quando se ne erano andati era già morto, in una pozza di sangue".

*Abdu, Somalia*

"A Tripoli, se incroci un libico sul tuo stesso marciapiede, quello ti urla di camminare dall'altro lato della strada. Non hanno rispetto per nessuna donna che non sia libica. Solo se una donna è in cinta la rispettano. Conosco una coppia, la polizia era entrata in casa loro di notte, durante una retata. Lei l'hanno stuprata con un manganello, davanti al marito, costretto a guardare. E poi c'è il problema della salute. Uno straniero senza documenti in Libia, anche se moribondo, non troverebbe il coraggio di andare in ospedale"

*Menghistu, Etiopia*

"A Tripoli sei sempre in tensione perché non pensi ad altro che alla possibilità di essere di nuovo arrestato e rispedito a Kufrah. Con il tempo questa diventa una vera e propria ossessione. Ogni giorno il grande problema era tornare a casa con il taxi perché quasi tutti i tassisti di Tripoli sono poliziotti, ti dicono che ti portano a casa e invece poi chiamano un loro amico in servizio che arriva con la macchina della polizia e ti rubano i soldi. Fortunatamente a me non è mai successo, prima di salire su un taxi perdo sempre quasi dieci minuti prima di scegliere una persona che non mi sembrava un poliziotto e

se mi chiedevano di dove ero rispondevo che ero somalo, perché loro sanno che gli etiopi e gli eritrei sono lì per partire per l'Italia e hanno molti soldi con loro diversamente dai somali, inoltre loro sono musulmani come i libici. Piano piano ho imparato qualche parola in arabo per fare un po' di conversazione, raccontavo quello che sapevo sulla Somalia, insultavo gli Stati Uniti e così l'autista si rilassava e questo mi faceva sperare che non mi avrebbe denunciato alla polizia. Se vuoi sopravvivere in Libia devi prevedere ogni cosa, tutto deve essere fatto con circospezione e attenzione, non ti puoi mai rilassare, non devi perdere mai la concentrazione. Prima di uscire di casa devi controllare se ci sono persone sulla strada e anche quando rientriamo non lo facciamo insieme ma rientriamo uno alla volta, parli a bassa voce e cerchi di non guardare nessuno negli occhi, neanche i bambini. I bambini e i giovani che incontri sulla strada seduti accanto ai negozi ti gridano: 'polizia polizia', e poi 'gib ruba' che è un ordine e vuol dire: 'vieni e dammi un quarto di dinaro', e se tu non glielo dai, loro ti tirano i sassi".

*Anonimo 1, Eritrea*

"I libici ti aggrediscono per strada, ti minacciano e a volte chiamano la polizia per farti arrestare. Ho ancora la cicatrice di una coltellata inflittami da un ragazzo libico per la strada, perché voleva che gli dessi dei soldi."

*Wares, Eritrea*

"La popolazione libica è profondamente razzista ci chiamano 'haywan', che vuol dire 'animali', ci minacciano per la strada con le pistole, ci picchiano per rubarci i soldi. Nessuno ci protegge".

## **GLI ABUSI DEI PASSEURS**

*Mohammad, Marocco*

Mohammad mostra due foto del figlio, Imad, 28 anni. In una è sorridente, con due amici a braccetto in riva al mare, su una spiaggia di Casablanca. Nell'altra è un cadavere nudo, viola, con una ferita da arma da fuoco nell'addome, i segni di una corda stretta al torace, una gamba bruciata e il volto tumefatto.

"Mio figlio è stato legato, torturato, bruciato vivo e gettato in mare. L'ha ucciso il suo *porteur*, Mohammad, cognato della sorella di Imad, residente in Italia. L'ultima volta che ho parlato con lui al telefono è stato il 22 marzo 2004. Due giorni dopo, la notte del 24, 57 persone sono state costrette ad imbarcarsi nonostante il mare in tempesta e le piogge torrenziali. Imad si è rifiutato. Il mare non era sicuro, non voleva morire così. L'hanno torturato e ammazzato. Il corpo è stato recuperato in mare. L'ho potuto vedere all'ospedale di Misratah, in Libia. Ho mostrato questa foto al Console e all'Ambasciatore del Marocco a Tripoli per chiedere l'arresto del killer. Ma l'unica conseguenza delle mie denunce è stata la scomparsa dell'unica prova del reato: il corpo martoriato di mio figlio. Due mesi dopo la mia visita, quando mia moglie si è presentata alla camera mortuaria, il cadavere non c'era più e da allora non sappiamo più niente"

*Tareke, Eritrea*

"Eravamo 264. Ci fecero le foto e ci chiesero i nomi. Ma nessuno di noi fu interrogato. Né al momento dell'arresto, né nei successivi mesi di carcere, nessuno mi ha mai chiesto i nomi degli organizzatori del viaggio"

*Anna, Eritrea*

"Tutto era pronto per la partenza, era nel maggio 2006. Ci avevano nascosti in un rudere lungo la costa. Avevamo già pagato il biglietto, dovevamo aspettare che ci venissero a prendere. Invece arrivò la polizia. Picchiavano a destra e sinistra. La gente scappava. Io riuscii ad arrampicarmi su un albero, con il bambino di sei mesi in braccio e non mi videro. Rimasi così fino al mattino".

*Menghistu, Etiopia*

"Nel deserto, alla frontiera, gli autisti sudanesi ci hanno affidato ai libici. Abbiamo pagato loro trecento dollari, dicevano che ci avrebbero portato fino a Binghazi. Dopo mezz'ora di viaggio ci siamo fermati in un posto dove c'erano delle capanne abbandonate. Loro si sono sistemati distanti da noi in una capanna

più lontana. Il secondo giorno i libici ci hanno detto di andare con loro al pozzo per riempire le taniche di acqua. Quasi tutti i ragazzi sono andati, mentre le tre ragazze, sono rimaste con altri due ragazzi di cui uno era il fidanzato e l'altro il fratello di una delle ragazze. I libici che erano rimasti hanno detto ai due ragazzi di andare a prendere la legna, ma loro si sono rifiutati, avevano capito che i libici volevano abusare delle ragazze. Hanno litigato e quando siamo tornati ci hanno raccontato. La sera abbiamo fatto una piccola riunione e abbiamo deciso di andare dai libici, tra noi c'era chi parlava bene l'arabo. Siamo andati tutti insieme e molto decisi, gli abbiamo detto che non si dovevano avvicinare più alle ragazze, mentre gli parlavamo li abbiamo circondati, allora il fidanzato della ragazza ha preso un bastone infuocato e voleva scagliarlo contro il libico che voleva abusare di lei, ma lui aveva tirato fuori la pistola. Tutti gridavano, fino a quando il capo dei libici ha chiamato uno di noi, hanno parlato e si sono messi d'accordo e la situazione si è calmata. Il giorno dopo avevamo finito le sigarette e quello della pistola fumava le Marlboro e quando uno di noi è andato a chiedergliene una lui gli ha detto: "tu chiama la ragazza e io ti do una Marlboro".

## **GLI OMICIDI COMMESSI DALLA POLIZIA ALL'ARRESTO O NEI COMMISSARIATI**

*Tajo, Nigeria*

"Conosco personalmente almeno due casi di ragazzi ammazzati dagli agenti di polizia a Tripoli. Il primo è un ragazzo nigeriano, di nome Idewin. Venne arrestato a Tripoli durante una retata e morì pochi giorni dopo per una brutta ferita alla testa causata da un colpo di manganello. L'altro era un ghanese. L'avevano portato al commissariato, non so esattamente perché. So solo che morì per un colpo fatale che gli sferrarono al collo durante un pestaggio, era nel febbraio del 2007"

## **I RESPINGIMENTI COLLETTIVI IN MARE**

*Tareke, Eritrea*

"Ci siamo imbarcati da Zuwarah nel luglio 2005. Eravamo 264 persone, su una vecchia nave, di notte. Dopo dieci ore di navigazione, il motore si rompe. Passammo cinque giorni in mare, in avaria. Poi una nave militare battente bandiera maltese, intorno alle 17:00 ci soccorse. A bordo c'erano anche donne e bambini. Dopo qualche ora si avvicinò una barca rossa battente bandiera italiana, scattarono delle foto poi se ne andarono. I maltesi ci agganciarono al traino e invertirono la rotta, verso sud. Finché ci raggiunse una nave battente bandiera libica. I maltesi tornarono indietro, e i libici ci trainarono fino al porto più vicino, dove arrivammo l'indomani. Mentre ci facevano scendere sul molo, gli agenti ci canzonavano 'Allora, volevi andare in Italia te, eh?' e ci spintonavano dandoci schiaffi, calci e cazzotti".

*Hurui, Eritrea*

"Era nel luglio del 2005. Ero partito con mia moglie Anna e il nostro bambino di tre mesi. Salpammo da Zuwarah, a bordo eravamo in 64. Ma dopo poche ore eravamo già semi-affondati, perché imbarcavamo acqua dai buchi tra le tavole dello scafo. Il motore andò in panne. La mattina arrivarono i soccorsi degli operai italiani di una vicina piattaforma petrolifera. Presero a bordo donne e bambini, e non tornarono più indietro. Dopo due giorni alla deriva, ci intercettò un elicottero italiano e venimmo soccorsi. Ma al centro di prima accoglienza di Lampedusa non c'era traccia di mia moglie e del bambino. Cinque mesi dopo incontrai a Milano una delle donne che era stata soccorsa insieme a mia moglie. Mi raccontò che le avevano affidate alla Guardia costiera libica, che erano state portate a Zuwarah e arrestate. Lei era riuscita ad uscire pagando una guardia. Mia moglie invece era stata deportata a Kufrah con tutte le altre, insieme al bambino piccolo".

*Ayman, Tunisia*

"Eravamo più di 200 persone. Partimmo il 26 giugno 2006 da Farwah, un isolotto sul litorale di Bu Kammash, a metà strada tra Rass Jdayr e Zuwarah. Dopo venti ore di navigazione, la nave – che si chiamava Tulaitila – fu intercettata da una corvetta militare battente bandiera italiana. Ci scortarono fino a terra, sbarcammo alle otto del mattino del 28 giugno 2006. Durante lo sbarco, una quarantina di persone, compresi i *passeur*, si tuffarono in mare e riuscirono a scappare, tutti noi altri fummo portati in un centro. Il giorno stesso, verso le 21:00, ci rimisero a bordo della Tulaitila e ci scortarono fino a

mattino, per poi affidarci ad una motovedetta verde della guardia costiera libica. Navigavamo verso sud, ci riportavano a Zuwarah. Sulla nave a un certo punto esplose una rissa tra un gruppo di marocchini e un gruppo di tunisi, si davano la colpa l'uno con l'altro per il fallimento della traversata. Gli agenti libici ci spararono addosso. Morirono sei persone sul colpo. Io conoscevo uno di loro, Hasan Yusef, marocchino. Dovemmo buttarli in mare. Il 30 giugno la Tulaitila attraccò finalmente al porto di Zuwarah. Dopo una notte al commissariato ci trasferirono ad aj-Jmayl. Ci interrogavano a gruppi di cinque. Chiedevano come eravamo entrati in Libia e che andavamo a fare in Italia. Io sono entrato con gli ultimi tre. Nella stanza c'erano nove poliziotti. Ci iniziarono a picchiare, a colpi di manganello e calci. Finii all'ospedale con un altro ragazzo. Avevo tre costole rotte e una ferita interna che non mi curarono e che mi costrinse ad un intervento chirurgico una volta ritornato a Sousse, in Tunisia, un mese dopo”.

*Ibrahim, Eritrea*

“Durante il mio primo tentativo di viaggio siamo stati bloccati in acque tunisine dalla polizia tunisina che ci ha portato per venti giorni in una prigione per poi lasciarci aldilà del confine libico, in mano ai poliziotti libici, verso Zuwarah. Da quel momento sono stato trasferito in quattro prigioni diverse (Naser, Fellah, Seraj, Juwazat). Ogni volta che arrivavano persone nuove e le prigioni si riempivano ci trasferivano in un'altra”.

*Fatawhit, Eritrea*

“Avevamo già lasciato le coste libiche da tre giorni, quando siamo arrivati all'altezza delle piattaforme petroliere. D'un tratto in mezzo al mare sorgono delle piattaforme immense da cui escono lingue di fuoco. Proprio da là é uscita una nave che ci ha accostato. Non so di quale paese fosse, credo che l'equipaggio fosse per metà libico e per metà italiano. E' stata quella barca che ci ha scortato fino alle coste libiche e ci ha lasciato nelle mani della polizia. Siamo stati prima portati per due mesi alla prigione di Juwazat, un mese a Misratak e otto mesi a Kufrah”.

*Sium, Eritrea*

“Eravamo partiti dalla Libia, dopo tre giorni di viaggio abbiamo perso la rotta e girando a vuoto abbiamo finito la benzina. Siamo stati intercettati da una nave militare libica che ci ha riportato sulla costa. Sono stato imprigionato per quattro mesi durante i quali mi hanno trasferito in cinque prigioni diverse: Fellah, Ajdabiya, Marj, Binghazi, Kufrah”

## **LE VIOLENZE CONTRO LE DONNE**

*Fatawhit, Eritrea*

“Ho visto molte donne violentate nel centro di detenzione di Kufrah. I poliziotti entravano nella stanza, prendevano una donna e la violentavano in gruppo davanti a tutti. Non facevano alcuna distinzione tra donne sposate e donne sole. Molte di loro sono rimaste incinta e molte di loro sono state obbligate a subire un aborto, fatto nella clandestinità, mettendo a forte rischio la propria vita. Ho visto molte donne piangere perché i loro mariti erano picchiati, ma non serviva a fermare i colpi dei manganelli sulle loro schiene”.

*Selam, Etiopia*

“A Kufrah dormivano in camerate con altre 50/60 persone, donne e uomini, sul suolo. Ci davano acqua e pane. Ho assistito alla stupro di una donna. Spesso sono in quattro cinque poliziotti che violentano una sola donna. Molte rimangono in cinta. Una volta che escono di prigione non resta loro che affidarsi a un aborto clandestino. A volte utilizzano la tecnica dell'ago, in cambio di 200-300 dollari. Molte donne sono morte in seguito agli aborti”.



*Araya, Etiopia*

“Mi hanno arrestato tre volte in Libia. Durante la detenzione in un carcere vicino Tripoli, ho subito una violenza sessuale da parte dei poliziotti. Erano in gruppo. Quasi tutte le donne che sono detenute nelle prigioni libiche subiscono delle violenze sessuali da parte della polizia, forse le uniche che sono risparmiate, sono le donne con dei figli molto piccoli”.

*Wendummo, Eritrea*

“In tre anni in Libia sono stata arrestata cinque volte: una volta durante il viaggio, nel deserto, due volte quando mi trovavo in casa, una volta quando ero sulla costa aspettando la barca e una volta dopo dieci ore di viaggio in mare, siamo stati intercettati e riportati sulla costa. Ad ogni arresto seguivano uno o due mesi di prigione. Sono stata nella prigione di Kufrah e Misratah. A Misratah eravamo 80 donne e 60 uomini nello stesso stanzone, dormendo al suolo. Ho visto più volte mio marito farsi picchiare dalla polizia, ma non potevo fare niente, perché se no avrebbero fatto anche a me quello che stavano facendo a lui. Nel viaggio che mi ha portato a Lampedusa ero sola con mia figlia di 19 giorni, mio marito è rimasto in Libia”.

*Hewat, Etiopia*

“Eravamo in una casa dove avevano radunato tutti quelli che si dovevano imbarcare a breve. La polizia libica ha fatto una retata, sono entrati in casa. Hanno cominciato a picchiare mio marito, ho cercato di fermarli ed hanno picchiato anche me, mi hanno gettato al suolo. Ero incinta, e subito dopo ho perso il mio bambino a causa dei colpi.

*Matiwos, Eritrea*

“Mi hanno arrestato durante una retata in città e mi hanno detenuto per due mesi nella prigione di Marj. Ho assistito a delle violenze sessuali contro le donne”.

*Wares, Eritrea*

“Una donna che era detenuta al Fellah, a Tripoli, nel mio stesso periodo, mi ha raccontato di essere stata violentata dalla polizia”.

## **GLI ABUSI E LE VIOLENZE NEI CENTRI DI DETENZIONE PER MIGRANTI**

### **BINGHAZI**

*Solomon, Etiopia*

“In Libia sono stato in carcere cinque giorni vicino Binghazi. Tante persone, tutte insieme, stavano dentro una piccola stanza. E poi, fuori, all'aperto sotto il sole. Non c'era acqua per lavarsi. Mi sono preso una dermatite su tutto il corpo, che mi porto ancora adesso in Italia”.

### **JUWAZAT**

*Hewat, Etiopia*

“Dopo dieci ore di viaggio la barca si è rotta, la polizia libica ci ha intercettato, ci ha riportato sulla costa e siamo stati tutti trasferiti nella prigione di Juwazat”.

*Saberen, Eritrea*

“Siamo stati arrestati dopo un'ora che la nostra barca aveva lasciato le coste libiche. La polizia ci ha intercettato, ci ha riportato a riva e là ha cominciato a picchiarci. Le violenze sono continuate anche nella prigione in cui siamo stati portati: Juwazat. Sono rimasta lì per un mese e mezzo. Una volta stavo cercando di difendere mio fratello dai colpi di manganello e hanno picchiato anche me, sfregandomi il viso. Una delle pratiche utilizzate in questa prigione era quella delle manganellate sulla pianta del piede, punto particolarmente sensibile al dolore. Per uscire ho dovuto pagare 500 dollari, in più prima di uscire mi hanno rubato i gioielli e gli ultimi soldi che mi restavano”.

## **SIRT**

*Abraham, Eritrea*

“Mi arrestarono a Binghazi. Dovevamo andare a Tripoli, in auto. A un posto di blocco la polizia ci fermò, ci chiese i documenti e poi ci portò al centro di detenzione a Sirt. Sono stato dentro due settimane. Ci tenevano a pane e riso. Avevo con me 400 dollari, e con quelli corrucci un agente che mi fece uscire”.

## **MISRATAH**

*Tareke, Eritrea*

“Ci scaricarono a Misratah. Nel corridoio d'ingresso del centro, i poliziotti giocavano al 'cammino dei canguri'. Due file di agenti armati di tubi neri di plastica bastonavano uno ad uno i nuovi arrivati che filavano verso le camerate.”

*Anonimo 3, Eritrea*

“A Misratah siamo detenuti in 600 circa, siamo tutti eritrei. Ci sono un centinaio di donne e una cinquantina di bambini. Il primo gruppo di 450 persone è dentro da un anno e sei mesi, gli altri li hanno portati quattro mesi fa. Alcuni li hanno arrestati in mare mentre navigavano verso l'Italia. Altri li hanno arrestati prima della partenza mentre aspettavano nascosti l'arrivo dei *passer*. Altri ancora li hanno fermati per strada per un controllo dei documenti e c'è anche chi è stato prelevato a casa, durante retate notturne. Un signore l'hanno portato in commissariato ancora in pigiama. Abbiamo lasciato tutti i nostri beni incustoditi, a casa. Prima di portarci qua ci hanno perquisito e preso tutto. Alcuni avevano i documenti come rifugiati politici, ma glieli hanno strappati. Durante le prime settimane di detenzione alcune donne sono state struprate dagli agenti. Almeno sette persone sono state ricoverate per esaurimento nervoso. C'è chi si è preso la scabbia o delle dermatiti, c'è chi ha malattie polmonari, attacchi asmatici, problemi intestinali, e gastriti. Tre persone sono state ricoverate in ospedale per tubercolosi. Due donne hanno già partorito in carcere, e altre cinque sono incinte, di cui tre vicine al parto. Ma non abbiamo nessuna assistenza sanitaria. Ci tengono in delle camerate dove dormiamo in settanta, per terra, la notte ci si incastra, con la testa accanto ai piedi del vicino. Di giorno il caldo è insopportabile e l'aria è appesantita dalle fetide esalazioni che salgono dagli scarichi dei bagni, che quando si intasano riversano liquami sui pavimenti. Da bere abbiamo soltanto tre barili d'acqua al giorno, per 600 persone. La notte invece inizia a fare freddo e non abbiamo coperte”

*Yohannes, Eritrea*

“Sono stato tre mesi in Libia. Ci hanno arrestato mentre ci stavamo imbarcando sulla nave che ci doveva portare in Europa. Siamo stati tutti portati a Misratah, c'erano in tutto 400 persone nella prigione. Ogni giorno c'erano delle violenze, giusto per farlo, senza un motivo preciso. Il cibo era molto scarso. Sono potuto uscire pagando alla polizia libica”.

*Tekle, Eritrea*

“Durante la detenzione mi hanno spesso dato delle manganellate sulla schiena”.

## **ZAWIYAH**

*Anonimo 4, Eritrea*

“Siamo in 500 immigrati detenuti di cui 103 eritrei, tre dei quali sono minorenni. Siamo continuamente maltrattati dalle guardie carcerarie libiche. Il primo settembre 2007 hanno fatto spogliare nudi tutti noi eritrei e ci hanno frustato e bastonato senza ragione. Molti hanno ricevuto calci negli organi genitali. Tutto questo davanti alle donne, tutto questo senza ragione. Il 22 ottobre 2007 tre eritrei sono stati picchiati dalle guardie sulla pianta del piede al punto che non si reggevano in piedi. Da quattro mesi siamo lasciati senza un cambio di vestiti, tuttora non abbiamo nulla per cambiarci, e non abbiamo la possibilità di fare il bucato perché non ci sono saponi. C'è una puzza insopportabile. Una decina di persone a causa della sporcizia hanno piaghe su tutto il corpo, e ci stiamo contagiando. In quattro mesi

non siamo mai stati visitati da un medico e non abbiamo visto la luce del sole. Non abbiamo scarpe, siamo scalzi e di conseguenza prendiamo freddo la notte non avendo coperte. Qualche giorno fa, mentre stavamo pregando, sono arrivate le guardie e ci hanno malmenato chiamandoci giudei. Siamo ammassati in una stanza più di 50 persone in pessime condizioni igieniche”

## **KHUMS**

*Daniel, Eritrea*

“Sono stato arrestato mentre ero sulla spiaggia in attesa dell’arrivo della barca con cui avremmo dovuto raggiungere Lampedusa. Avevamo già pagato il passaggio. La polizia ci ha portato nella prigione di Khums. Eravamo in 50 in piccole stanze, dormivamo al suolo”.

*Anonimo 2, Eritrea:*

“Eravamo pronti a partire, sulla spiaggia, tutto già pagato, quando è arrivata la polizia. Alcuni sono riusciti a scappare, ma molti sono stati arrestati. Ci hanno detenuto a Khums. Dopo due mesi in condizione durissime abbiamo deciso di cominciare uno sciopero della fame, per protesta. Dopo tre giorni, per obbligarci a mangiare, ci hanno colpito con dei manganelli che provocano l’elettroshock. Dopo essere stati colpiti cadevamo al suolo, mi era impossibile aprire gli occhi, il viso si gonfia. L’effetto dell’elettroshock dura per almeno due settimane, ma non hai il diritto di essere visitato da un medico. Questa tecnica è utilizzata generalmente in caso di ribellione, come era stato il caso per il nostro sciopero della fame. Se una donna si rivolta al tentativo di violenza da parte di un poliziotto viene picchiata fino a quando non ha più forze per ribellarsi allo stupro”.

*Sereke, Eritrea*

“Mi hanno arrestato lungo la costa, mentre mi stavo imbarcando. A Khums spesso ci davano manganellate sulla schiena, senza motivo. Sono riuscito a scappare”.

*Zekarias, Eritrea*

“Eravamo partiti con la barca dalle coste libiche, dopo un’ora ci hanno intercettato le autorità libiche, ci hanno arrestato e portato alla prigione di Khums. Sono stato detenuto per un mese. Ci davano da mangiare solo due pezzi di pane e dell’acqua salmastra, Ogni giorno eravamo sottoposti a delle torture per una o due ore. C’erano anche dei minori non accompagnati, che subivano le stesse violenze”

*Weldegabr, Eritrea*

“Mi hanno arrestato mentre mi stavo imbarcando. A Khums c’erano 200 persone, tra cui donne e bambini. Ho pagato 600 dollari per essere liberato”.

## **MARJ**

*Fissahe, Eritrea*

“Sono stato arrestato al confine tra Sudan e Libia, mi hanno portato fino alla prigione di al Marj. Eravamo 67 eritrei di cui sei donne. Spesso ci facevano uscire nel cortile e ci picchiavano. Ho visto delle donne violentate dai poliziotti libici. Mangiavamo una volta al giorno.

Dopo due mesi, pagando 300 dollari per uscire e 250 per il trasporto fino a Tripoli mi hanno rilasciato. Ho aspettato due mesi a Tripoli per tentare il passaggio. Dopo un’ora dalla partenza la barca si è rovesciata a causa del mare mosso, abbiamo fatto ritorno alla costa. Là i poliziotti sono riusciti ad arrestare molte persone, altre, tra cui io, siamo riusciti a scappare”.

*Fidane, Eritrea*

“Sono stato detenuto per due mesi a Marj. Dormivamo al suolo, in camerate di 40 persone. Durante un tentativo di fuga, ci hanno ripreso, e per punirci ci hanno torturato per tre giorni, una punizione esemplare per fare capire agli altri cosa succedeva a chi voleva fuggire.”

## **SABRATAH**

*Hamdi, Tunisia*

“Eravamo in dieci, ci eravamo procurati una barca e partimmo da Qasr Ahmed, a Sabratah, di notte, nell'estate del 2005. Il motore si ruppe dopo poco. L'indomani mattina ci intercettò la Guardia costiera. Ci portarono a Sabratah, in un carcere chiamato Dafnie. Ci tenevano chiusi in camerate di sei metri per otto. Nella mia cella eravamo 45 persone. Allora eravamo circa 300 in tutto. Un giorno un mio compagno di cella, sudanese, provò a scappare. Per fermarlo gli spararono e poi lo riportarono indietro con una ferita da sparo aperta nella gamba, senza portarlo all'ospedale. La gamba gli andò in cancrena e quando si decisero a ricoverarlo era troppo tardi. I medici furono costretti ad amputare. Io ho fatto undici mesi di carcere. Quindici giorni dopo l'arresto mi portarono in tribunale. Io appena fuori dal carcere provai a fuggire, ma gli agenti mi ripresero. Per punirmi mi rinchiusero per un mese in cella di isolamento. È una cella di un metro per un metro, senza luce. Ogni tanto aprivano per darmi da mangiare. Non sapevo più se era giorno o se era notte, ero pieno di dolori, non mi facevano nemmeno uscire per prendere un po' d'aria”.

## **TRIPOLI – AL FELLAH**

*Ayman, Tunisia*

“Quando sono stato al Fellah di Tripoli, c'erano circa 1.600 detenuti, nove su dieci migranti, e 260 donne. Ho fatto 25 giorni. Il Fellah è proprio nel centro di Tripoli. C'è un cortile centrale e sui lati una costruzione a due piani con un seminterrato. Su ogni piano ci sono sei locali divisi in otto celle di cinque metri per tre. In ogni cella, dotata di bagno e acqua corrente, ci sono circa dieci detenuti. La sveglia era alle cinque del mattino con l'appello nel cortile. Alle otto ci davano la colazione. Tè caldo e una baguette ogni tre persone. Alle dodici il pranzo. Una porzione di riso e una baguette ogni tre, tutto senza posate. Lo stesso la sera. Durante il giorno ci lasciavano nel cortile sotto il sole. La sera invece, dopo le nove, ci chiudevano in cella. Le donne stanno in una camerata a parte. Una sera una di loro ebbe le doglie. La sentivo urlare e piangere perché la portassero in ospedale, ma alla fine partorì lì.”

*Elvis, Camerun*

“Sono stato detenuto sei mesi al Fellah a Tripoli, prima di essere deportato. E ho visto uccidere due persone. Era nel giugno del 2006. I nigeriani erano i più numerosi. Non ne potevano più del carcere. Erano dentro da otto, nove mesi. Chiedevano di essere rimpatriati o di essere liberati. Quella mattina rifiutarono la colazione. La rivolta aveva contagiato tutti. Gridavano, sbattevano contro le porte. Avevano spaccato i muri e gettavano intonaci e pezzi di cemento contro la polizia. La reazione degli agenti fu durissima. Prima gettarono dei gas lacrimogeni nella camerate. Poi spararono qualche colpo di fucile. Colpirono sei uomini. Poi li portarono all'ospedale. Due erano morti. Erano entrambi nigeriani. Ne conoscevo uno, si chiamava Harrison, veniva da Benin City. Gli altri 4, feriti alle gambe e alle braccia, tornarono quattro giorni dopo, ancora con i punti di sutura”.

*Ibrahim, Eritrea*

“C'erano detenuti eritrei, egiziani, marocchini e sudanesi. Mi ero preso la scabbia ma non mi davano nessuna cura. Come me molti altri avevano la scabbia. C'erano anche delle donne in questa prigione, per loro è particolarmente difficile la vita in prigione, subiscono molte violenze. Ho visto delle donne violentate in prigione. I poliziotti minacciano di morte i migranti per farli calmare. I poliziotti, soprattutto quando ti arrestano in casa durante le retate, utilizzano un manganello che provoca una scarica elettrica, che al primo colpo ti immobilizza il corpo e ti impedisce di fuggire. Il manganello che provoca una scarica elettrica l'ho visto usare anche in prigione, quando provi a lamentarti delle condizioni di detenzione, in quel caso lo utilizzano sia contro gli uomini che contro le donne. L'effetto sul corpo umano dipende dalla forza della scarica elettrica e dalla durata del colpo. Se è forte può provocarti anche degli effetti al sistema nervoso, perdi l'uso della vista per qualche giorno, il viso ti si gonfia. Quella del manganello con la scossa elettrica è una pratica che usano solo ogni tanto, in generale utilizzano il manganello o ci colpiscono con i calci. Se non vuoi essere espulso nel tuo paese devi pagare 500 dollari alla polizia”.

*Tajo, Nigeria*

“Ho una cicatrice sulla spalla destra. È lunga cinque centimetri. È un ricordo dei miei tre mesi al Fella, una manganellata di un poliziotto.”

*Hadish, Eritrea*

“Ho vissuto due anni in Libia. Sono stato imprigionato per un mese al Fella. Eravamo 250 persone in una stanza. C'era un solo bagno per tutti. Mangiavamo una volta la giorno, pane e acqua.”

*Wares, Eritrea*

“Se una persona scappa, tutti gli altri sono portati nel cortile per essere sottoposti ad un interrogatorio sulle sorti del fuggitivo. Chi non risponde o dice di non sapere niente viene picchiato con il manganello. A volte utilizzano un manganello che dà la scossa elettrica”.

*Anonimo 1, Eritrea*

“Se provi a scappare ti prendono e ti picchiano, Ti lasciano per 24 ore, bloccato, sotto il sole, senza né cibo né acqua. Ti tolgono le scarpe e ti colpiscono sulla la pianta dei piedi”

## **SABHA**

*Saleo, Tchad*

“Sono stata arrestato durante una retata della polizia libica nel quartiere degli immigrati e detenuto in una prigione a pochi chilometri da Sabha. Dormivamo al suolo; ci davano da mangiare una volta al giorno un pezzo di pane e formaggio, tè e acqua. Eravamo 107 del Ghana, 100 della Niger, 50 della Nigeria, quattro senegalesi, sei Burkinabé e 22 del Mali. C'erano anche delle donne, prevalentemente del Ghana e della Nigeria. Quando mi hanno arrestato indossavo ancora i vestiti da lavoro, non mi hanno dato nessun cambio e non era possibile fare la doccia. Più di una volta mi hanno frustato, sempre senza un motivo preciso per farlo.”

*Elvis, Camerun*

“In questo momento laggiù ci sono dei fratelli che soffrono. C'è chi è impazzito. Quando ero detenuto a Sabha ad esempio, ho visto dei sudanesi che avevano perso la ragione”

## **GHAT**

*Kone, Costa d'Avorio*

“Passare dal Niger all'Algeria è stato particolarmente difficile, abbiamo attraversato il deserto con piccoli camion, eravamo 30, e dopo pochi giorni l'acqua è finita. Siamo stati undici giorni nel Sahara, ma a 80 km dall'Algeria ci hanno fatto scendere dai camion e camminare a piedi perché i trafficanti non volevano passare direttamente dalla Libia. Abbiamo camminato da Djanet, in Algeria, per quattro giorni, attraversando il deserto. Una volta in Libia mi sono fermato a lavorare a Ghat per poter recuperare i soldi necessari per continuare il viaggio. Ma lì mi hanno arrestato e detenuto in una prigione a pochi chilometri da Ghat. Per uscire ho dovuto pagare 300 dinari libici. Durante la detenzione i poliziotti mi picchiavano spesso, senza un motivo preciso”.

## **QATRUN**

*Fabrice, Togo*

“Mi hanno arrestato a Tripoli. E mi hanno portato al Fella. Dopo tre mesi mi hanno trasferito a Qatrùn. Fortunatamente ero riuscito a nascondere 50 dollari al momento dell'arresto. Così ho pagato un agente per essere liberato. Siamo usciti insieme dal carcere, ma quando gli ho dato i soldi, lui mi ha riportato indietro. Le condizioni a Qatrùn sono pessime. Una sera hanno preso degli uomini, li hanno portati nel cortile, li hanno fatti spogliare e poi li hanno presi a bastonate”.

*John, Nigeria*

“Mi hanno arrestato a Sabha, mentre andavo a Tripoli, ero entrato dal Niger. Mi hanno portato a Qatrun. Nel centro c'erano circa 500 detenuti. Cento persone per ogni camerata, senza letti. C'erano dei malati. Ma erano terrorizzati all'idea di farsi ricoverare, avevano paura che li avrebbero avvelenati.”

*Aliu, Costa d'Avorio*

“Sono stato arrestato dalla polizia libica alla frontiera con il Niger e detenuto per tre mesi a Qatrun. Ci davano da mangiare solo pane”.

## **LA PRATICA DEI LAVORI FORZATI**

*Kamal, Marocco*

“Avevamo fatto naufragio di fronte alle coste libiche. Ci hanno soccorso e poi ci hanno portato in carcere, al Fellah, a Tripoli. Ogni giorno ci portavano a fare dei lavori forzati. Se dicevi ai poliziotti che non sapevi fare un lavoro erano botte. E se ti lamentavi che eri stanco, lo stesso. Non gli importava se poi da mangiare ci davano solo un pugno di riso e una baguette.”

*Ayman, Tunisia*

“Ogni giorno, dal Fellah, una squadra di una ventina di persone partiva per i lavori forzati in montagna, nei campi.”

## **I TRASFERIMENTI DEI DEPORTATI A KUFRAH**

*Tareke, Eritrea*

“Arrivarono i camion a Zuwarah. Eravamo 264, ci divisero in due gruppi e ci fecero salire, stipati come sardine, su due camion. Stavamo rinchiusi dentro un container di ferro, al buio. C'erano solo due feritoie strette, sufficienti a far entrare un po' d'aria e ad evitare che soffocassimo tutti. Non si riusciva a muoversi, eravamo pigiati gli uni sugli altri. Il viaggio per Kufrah durò due giorni. Due giorni di buio, di aria finita, di caldo asfissiante, di piscio e gasolio, di sete. Senza soste. Gli autisti riaprirono i portelloni soltanto alle porte del centro di detenzione di Kufrah. A bordo c'erano delle donne, una incinta, e alcuni bambini. Da bere ci avevano lasciato due taniche da 25 litri di acqua, che presto si esauriscono. Da mangiare non avevamo niente.

*Anna, Eritrea*

“Un camion parcheggiò davanti al commissariato di Zuwarah. Eravamo una decina di donne con i rispettivi bambini, di pochi anni o neonati. Ci caricarono insieme a altre sessanta persone, dentro un camion. Ci portavano a Kufrah, al confine col Sudan. Presto sotto il sole di luglio il container diventò un forno, l'aria era sempre più pesante, era buio pesto. I bambini piangevano. Due giorni di viaggio senza niente da bere, né da mangiare. Alcuni bevevano le proprie urine”.

*Menghistu, Etiopia*

“Dopo dieci giorni chiusi nella casa dei *passeurs* a Binghazi, è arrivata la polizia e ci ha arrestato, proprio poco dopo che io e altri due avevamo dato agli intermediari il codice per ricevere i soldi inviati da Addis Abeba tramite Western Union. Il primo poliziotto che è entrato in casa batteva le mani per la contentezza di averci trovati. Non si aspettava di trovare tante persone. Ci hanno fatto entrare in un piccolo furgone coperto. Si vedeva fuori la strada da dei piccoli fori, si andava a sirene spiegate, eravamo 14 persone. Ci hanno portato in una prigione e ci hanno preso le impronte digitali su un blocco di carta giallo. Non capivo l'arabo ed era meglio così, perché la polizia ti insulta, ti minaccia e ti fa innervosire per picchiarti alla minima reazione. Ma io non capivo e facevo finta di niente. Un poliziotto mi veniva vicino e mi diceva che questa era la seconda volta che mi vedeva, che dalla prigione non sarei più uscito, così mi hanno tradotto quando si è allontanato.

Con noi c'era un bambino di quattro anni con la madre, durante tutto il viaggio mi sono domandato: come si può mandare una madre con un bambino di quattro anni insieme ad altre cento persone stipate come animali in un camion come quelli per la frutta, dove non c'è aria e dove stavamo

stretti stretti, senza spazio per muoversi, per 21 ore di viaggio, dove le persone urinavano e defecavano davanti a tutti perché non c'era altra possibilità? Abbiamo viaggiato dalle sedici alle tredici del giorno dopo. Durante il giorno ogni volta che l'autista faceva una sosta per mangiare noi rimanevamo chiusi dentro il rimorchio sotto il sole, mancava l'aria e tutti si alzavano in preda al panico perché non si respirava e volevamo scendere. Per quelli che stavano in fondo era ancora più duro. Guardare il bambino ci faceva coraggio e ogni volta che il camion si fermava lo prendevamo e lo mettevamo vicino al finestrino, si chiamava Adam. Il camion si è fermato almeno tre volte nel deserto per far mangiare gli autisti e per la preghiera. Quando stavamo per entrare nel carcere di Kufrah l'autista ci ha fatto tradurre che se entrando avessimo battuto sulla lamiera del camion si sarebbe fermato ancora più tempo prima di farci scendere. Verso l'una siamo arrivati a Kufrah, il camion è rimasto fermo per trenta o quaranta minuti, e noi gridavamo e pregavamo in arabo di farci uscire in nome di Allah. Quando sono sceso ho rubato il burro con il pane che tenevano appeso fuori dal camion. Non avevamo mangiato per tutto il viaggio, eravamo 110 persone, compreso Adam di quattro anni e sua madre”.

*Fatawhit, Eritrea*

“Il trasferimento da una prigione all'altra si effettuava con un camion dove erano ammassate 90 persone. Il viaggio è durato tre giorni e tre notti, non c'erano finestre e non avevamo niente da bere. Ho visto donne bere l'urina dei propri mariti perché stavano morendo di disidratazione”.

*Ibrahim, Eritrea*

“Il trasferimento avveniva con dei camion-container. Di dimensione di sei metri per due, senza finestre, poteva trasportare fino a 150 persone. Il viaggio durava in media dieci ore, senza una pausa per prendere aria, nonostante ci sembrasse di soffocare.”

## **KUFRAH**

*Tareke, Eritrea*

“A Kufrah dormivamo in celle di sei metri per otto, nella mia eravamo in 78 persone. Le celle restavano chiuse 24 ore su 24 e durante il giorno diventavano dei forni per il caldo che faceva. La notte dormivamo incastrati, per terra, la testa accanto ai piedi dei vicini. Usavamo pantaloni e maglietta come materasso. Ci tenevano alla fame. Un piatto di riso lo potevamo dividere anche in sette o otto persone. C'erano molti ammalati, soprattutto di scabbia e dermatiti, ma anche di tubercolosi. Ogni tanto prendevano uno, lo portavano in cortile per divertimento. Gli facevano fare le flessioni, e quando non ce la faceva più lo riempivano di calci. Io sono uscito dopo un mese, dicendo che era sudanese e musulmano. Ogni tanto i poliziotti vendevano 25 o 50 detenuti ad alcuni uomini del posto, che li recludevano nelle proprie case, tenendoli in ostaggio sotto richiesta del pagamento di un riscatto. Le donne che non avevano i soldi erano spesso costrette a pagare la propria libertà in natura. Al mio gruppo successe durante il viaggio di andata. Aspettavamo di ripartire per Igdabiya, eravamo in una casa, a Kufrah. Una donna non aveva più soldi. Avevamo proposto al *passer* di pagare noi per lei. Ma quello non volle saperne e se la portò a letto”.

*Zerit, Eritrea*

“Eravamo un centinaio, due celle per i maschi e una per le donne. Ci tenevano chiusi tutto il giorno. Ogni cella aveva il suo bagno fatiscente e intasato. In inverno faceva freddo. Avevamo delle coperte, ma soltanto una ogni cinque persone. Dopo tre mesi di carcere iniziammo uno sciopero della fame per protesta. Rifiutammo il cibo per una settimana, eravamo debolissimi ma determinati. La polizia però non sembrava darsi alcun pensiero del nostro deperimento. Io e altri due ragazzi allora fingemmo di sentirci male pensando che se ci avessero portato in ospedale avremmo potuto tentare la fuga. Ma gli agenti, intuendo che si trattava di una montatura, ci riempirono di manganellate. Allora cambiammo strategia. Il giorno dopo accettammo di mangiare. Ma appena gli agenti aprirono le porte per portarci il cibo, iniziammo a scappare tutti quanti per radunarci nel cortile del centro. Volevamo incontrare il responsabile del centro. Ma il responsabile non resse l'affronto, e ordinò di tornare in cella. Di fronte al

nostro rifiuto, gli agenti caricarono armati di manganelli, rastrelli e coltelli. Un ragazzo venne accoltellato da un poliziotto durante i disordini”.

*Daniel, Eritrea*

“A Kufrah, quando senti il rumore delle chiavi nella serratura della cella, devi voltarti verso il muro. Se li guardi negli occhi ti riempiono di botte. Non hai fatto niente di male ma rischi che ti spezzino un braccio”.

*Beyené, Eritrea*

“Eravamo almeno 700. Circa 100 etiopi, 200 eritrei e 400 sudanesi. Dormivamo per terra, uno sull'altro, non c'era nemmeno il posto per sdraiarsi. Mangiavamo una volta al giorno: un pugno di riso bianco, venti grammi a testa. C'erano anche delle baguette, ma per quelle bisognava pagare. La notte mi portavano in cortile. Ogni notte. Mi chiedevano di fare le flessioni. Quando non ce la facevo più mi riempivano di calci e maledivano me e la mia religione cristiana. Ogni notte”.

*Yakob, Etiopia*

“Quando ho visto Kufrah volevo impiccarmi. Mi avevano portato via il cellulare e tutti i soldi che avevo in tasca e mi avevano sbattuto in una cella con altre venti persone. C'erano anche delle celle per donne e bambini. Le tenevano a parte. Le stupravano davanti ai mariti, davanti ai fratelli. Usavano ferri, bastoni... Ci trattavano come bestie. E tutto senza processo. Mi hanno arrestato a Tripoli, il giorno stesso in cui sono arrivato. Una settimana prima avevo perso nel deserto l'amico con cui ero partito da Addis Abeba, in Etiopia. A Kufrah ci sono rimasto solo tre mesi, poi ho pagato e sono uscito. Ma c'è gente che sta dentro da un anno. Ogni mese arrivavano i camion, ci caricavano sopra la gente e li portavano in mezzo al deserto”.

*Fatawhit, Eritrea*

“A Kufrah le condizioni di vita erano molto dure, in tutto c'erano 250 persone, 60 per stanza. Dormivamo al suolo, senza neanche un materasso, c'era un solo bagno per tutti 60, ma si trovava all'interno della stanza dove regnava un odore perenne di scarico. Era quasi impossibile lavarsi, per questo molte persone prendevano le malattie. Mangiavamo una sola volta al giorno, quasi sempre riso. In tutto c'erano quindici poliziotti, spesso ci sequestravano i soldi. Una volta c'era un ragazzo che ha cercato di scappare, voleva tornare nel suo paese, non riusciva più a sopportare le condizioni di vita della prigione. Lo hanno preso e lo hanno picchiato tanto da spezzargli le ossa, per poi lasciarlo andare. L'unico metodo per uscire dalle prigioni libiche è pagare.”

*Menghistu, Etiopia*

“I poliziotti non sanno contare, ti mettono in fila e appena ti muovi loro perdono il conto e ricominciano da capo, ti insultano e la conta non finisce mai. Contano in quattro, poi alla fine viene il capo, gli domanda quanti siamo e ci racconta. I libici sono privi del senso comune, ci trattavano come animali.

Dopo che ci hanno contato e ci hanno separato come se stessero facendo qualcosa di complicato hanno messo eritrei ed etiopi insieme, con un bagno che puzzava da morire, non c'era acqua, e il caldo toglieva il respiro. Hanno scelto due dei nostri e due chadiani per cucinare.

Servivano il riso bianco senza altro che il sale e qualche piccolo pezzo di pomodoro che trovavi ogni tanto. Portavano il riso in una pentola e prima di servirlo dicevano di sedersi per sei, e se non lo facevi non ti servivano e non mangiavi fino al giorno dopo. I primi giorni non capivamo che cosa volevano e così ci sedevamo in tre quattro persone. Quando hai fame vuoi mangiare subito e allora prendi il riso con le mani e ti bruci perché è bollente. Quei giorni mi sono arrabbiato con me stesso perché non ho capito subito che il riso bruciava e che dovevo aspettare. Ti vergogni di essere lì a subire queste cose. Un'umiliazione continua. Poi c'è quell'odore che viene dalla latrina. Lo fanno di proposito per farti vergognare di te stesso. E poi nel carcere di Kufrah c'è una malattia che si chiama *asasia*, è una malattia della prigione, una malattia della pelle che ti fa grattare fino a ferirti.



Avevamo i materassi per dormire, una maglietta, i pantaloncini ed eravamo senza scarpe. In carcere ci sono i pidocchi e le pulci dappertutto, nel materasso, nei vestiti, nei capelli. Dormire per terra è meglio che sul materasso, è più igienico. Noi siamo rimasti in carcere diversi giorni fino a quando non sono venuti gli intermediari sudanesi per comprarci, loro almeno erano più bravi a contare. Ci hanno comprato per 30 dinari. Lo stesso prezzo con cui Giuda ha venduto Cristo.

Con un pick-up della polizia ci hanno trasportato in un campo dove sono venuti i sudanesi che ci dovevano comprare e ci hanno trasportato in un altro posto dove stavano tante persone. L'intermediario sudanese ci ha rivenduto a un libico che ha comprato chi poteva ricevere i soldi dalla famiglia e ci ha trasportato in un'oasi nel deserto, dove c'erano alberi e acqua. Non c'erano case ma capanne fatte con i rami di palma. Qui c'erano due ragazze etiopi prigioniere, che i libici non lasciavano partire e che tenevano come prostitute. Erano sorelle e si capiva che la più grande si prostituiva cercando di proteggere la sorella più piccola. Da lì siamo ripartiti per Ajdabiya”.

## **LE DEPORTAZIONI NEL DESERTO**

*Fabrice, Togo*

“Da Qatrun ci hanno caricato su un camion e ci hanno abbandonato al confine col Niger, all'altezza di Toumou. Abbiamo dovuto camminare a piedi per tre giorni, sotto il sole, per raggiungere Madama, in Niger”.

*Zerit, Eritrea*

“Ci caricarono su dei camion e partimmo alla volta della frontiera. Al posto di blocco della frontiera, l'autista timbrò delle carte, poi dopo qualche chilometro si fermò e ci chiese di pagare 200 dollari a testa per ritornare indietro. Riuscimmo a contrattare e scendemmo fino a 100 dollari l'uno. Eravamo in cento. Con i suoi 10.000 dollari in tasca, ci riportò a Kufrah, e ci abbandonò a una trentina di chilometri dalla città, soli, senza che nessuno ci avesse restituito gli 8.000 dollari che avevano sequestrato a me e ai miei 50 compagni di viaggio al momento dell'arresto, tre mesi prima. Quella notte, mentre cercavamo di raggiungere la periferia di Kufrah a piedi, fummo assaliti da una banda di banditi. Erano armati, ci fecero prima spogliare, e poi ci rubarono tutto”.

*Elvis, Camerun*

“Ci deportarono tutti, da Qatrun a Toumou, alla frontiera con il Niger. Toumou è un'oasi dove vivono i soldati libici della frontiera. Ci avevano abbandonato lì, sotto il sole, a due giorni di cammino da Qatrun, e altrettanti da Madama, oltre il confine, in Niger. Per orientarci usavamo il bagliore delle luci dell'oasi la notte. Nel settembre 2007, a Tumou vivono 150 migranti, completamente bloccati, senza i soldi per proseguire il viaggio, alcuni impazziti. Ci dettero un passaggio verso Dirkou, i contrabbandieri che tornavano dalla Libia. Ma poi ci scaricarono a due giorni di marcia da Dirkou. E una volta finalmente arrivati a Dirkou, i poliziotti nigerini si rifiutarono di accoglierci. Recuperarono i cadaveri di due nostri compagni di viaggio morti sotto il sole, e quindi ci caricarono su un fuoristrada per riportarci a Toumou. La polizia libica ci riportò a Qatrun. Due settimane dopo, un amico nigeriano che avevo incontrato in carcere corruppe una guardia e ci rimisero in libertà.”

*Yakob, Etiopia*

“Partono per il deserto e a metà strada ti chiedono i soldi per ritornare indietro. Ho conosciuto un ragazzo a Zuwarah, si era fatto sei mesi a Kufrah e poi lo avevano deportato. Erano in cinquanta sul camion. A metà strada l'autista chiese loro di pagare trecento dollari a testa. Solo trenta li avevano. Tornarono indietro con quelli. Gli altri venti li piantarono nel deserto. Saranno morti sotto il sole, è sicuro. Ti tolgono anche i soldi che non hai. Se per esempio non hai soldi con te, ma hai un parente in Europa che possa pagare, prima di abbandonarti al confine ti prestano il loro satellitare per telefonare e chiedergli un *Western Union*.”

*Anna, Eritrea*

“Dopo tre mesi di detenzione a Kufrah, alle luci dell'alba, senza nessun preavviso, caricarono una sessantina di persone a bordo di un camion. A un certo punto l'autista ci fece scendere tutti, in mezzo al deserto. Duecento dollari a testa e ci avrebbe riportato in città. Chi aveva più soldi pagò per chi come me non ne aveva. Raggiunta la periferia di Kufrah, gli stessi poliziotti ci misero in contatto con dei *passeurs amici*”

*Menghistu, Etiopia*

“A Bengasi, eravamo io e Daniel e altri due ragazzi di Kircos (quartiere di Addis Abeba) e un'altro ragazzo che aveva fatto il viaggio già l'anno prima ma che la polizia aveva prima arrestato poi incarcerato e deportato nel deserto e lì lo avevano abbandonato insieme ad altri al confine con il Sudan. Erano stati ritrovati lì nel deserto da altre macchine in viaggio e riportati di nuovo a Kufra”

---

Le Convenzioni internazionali citate nel rapporto sono consultabili on line

- Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment  
[http://www.unhcr.ch/html/menu3/b/h\\_cat39.htm](http://www.unhcr.ch/html/menu3/b/h_cat39.htm)
- Universal Declaration of Human Rights  
<http://www.un.org/Overview/rights.html>
- Un Geneva Convention relating to the Status of Refugees  
<http://www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/protect/opendoc.pdf?tbl=PROTECTION&id=3b66c2aa10>
- Convention governing the specific aspects of refugee problems in Africa  
[http://www.africa-union.org/Official\\_documents/Treaties\\_%20Conventions\\_%20Protocols/Refugee\\_Convention.pdf](http://www.africa-union.org/Official_documents/Treaties_%20Conventions_%20Protocols/Refugee_Convention.pdf)
- European Convention on Human Rights and its Five Protocols  
<http://www.hri.org/docs/ECHR50.html>

Tutti i dati citati sono ufficiali e rinvenibili nei rapporti:

- Missione tecnica Ue in Libia sull'immigrazione clandestina, dicembre 2004  
[http://www.meltingpot.org/IMG/doc/libia\\_commissione.doc](http://www.meltingpot.org/IMG/doc/libia_commissione.doc)
- Rapporto “Stemming the flow: abuses against migrants, asylum seekers and refugees, Human Rights Watch, settembre 2006  
<http://www.hrw.org/reports/2006/libya0906/libya0906webwcover.pdf>
- Missione tecnica in Libia di Frontex, 28 maggio 2007 – cinque giugno 2007 (documento non pubblico)
- Rapporti mensili Fortress Europe, Fortress Europe, anni 2006-2007  
<http://fortresseurope.blogspot.com>
- L'ultimo viaggio dei dannati nel Sahara, Fabrizio Gatti, L'Espresso, 24 marzo 2005  
<http://www.migreurop.org/article787.html>
- Ministero dell'Interno, statistiche immigrati sbarcati irregolarmente in Italia 2006  
[http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala\\_stampata/notizie/immigrazione/notizia\\_23488.html](http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampata/notizie/immigrazione/notizia_23488.html)

## APPENDICE

### MAPPA DEI CENTRI DI DETENZIONE IN LIBIA



Secondo le testimonianze raccolte da questo rapporto in Libia esistono almeno 20 centri di detenzione per migranti: a Ajdabiya, Binghazi, Ghat, Gharyan, Ghudamis, aj-Jmayl, Juwazat (non localizzato sulla mappa), Khums, Kufrah, Marj, Misratah, Qatrun, Sabratak, Sabha, Sirt, Surman, Tripoli, (almeno due centri: Janzur e Fellah), Zawiyah, Zuwarah.

#### **Per navigare sulla mappa:**

<http://maps.google.it/maps/ms?hl=it&ie=UTF8&oe=UTF-8&msa=0&ll=31.184609,14.018555&spn=8.566674,14.80957&z=6&om=1&msid=103864672291339960983.00043cb18e78fd4555dbc>

Il rapporto è stato curato da Gabriele Del Grande

Le testimonianze sono state raccolte da  
Gabriele Del Grande (a Mahdia, Sousse, Casablanca, Roma, Agrigento e Caltanissetta)  
Sara Prestianni (a Lampedusa e Roma)  
Marco Carsetti – Associazione Asinitas (a Roma)  
Mussie Zerai – Agenzia Habeshia (a Roma)

Il lavoro è dedicato alla memoria di tutti i migranti caduti viaggiando verso l'Europa

© **Copyright Fortress Europe, Roma, 25 ottobre 2007**

Riproduzioni, traduzioni e diffusioni del rapporto sono consentite a condizione di citare gli autori